

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 22 - 24 novembre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Offensiva padronale e riformista Controffensiva proletaria di classe

Schiacciato fra l'incudine di una nuova, impetuosa ondata inflazionistica, e il martello di un nuovo ciclo recessivo caratterizzato dall'ulteriore rallentamento del tasso di crescita della produzione e dall'ulteriore aumento della disoccupazione, l'intero mondo capitalistico lancia in questi giorni alla classe operaia, dai pulpiti di tutti i paesi « civili », l'ennesimo, duro sermone: il costo del lavoro è eccessivo, bisogna ridurlo: la spesa pubblica, specie a sfondo previdenziale o assistenziale, ha raggiunto livelli intollerabili, bisogna tagliarla; il moderno lavoratore, soprattutto se giovane, ha il consumo facile, ci vuole astinenza; la produttività tende a calare e la « disaffezione al lavoro » a salire, urge potenziare la prima e contrastare la seconda: per tutti questi motivi combinati, che spiegano i guai di cui soffre l'incomparabile bene comune chiamato economia nazionale, occorre disciplina — in fabbrica e fuori fabbrica, al tornio aziendale e al desco familiare, di giorno e di notte, anche perché gli eventi di politica internazionale impongono sempre più di prepararsi alla disciplina, di cui quella di fabbrica è il migliore preludio, in caserma e, infine, in trincea.

E' un sermone universale, che però assume toni ovviamente più drammatici, ed è certo che ne assumerà di ancora più truculenti via via che la crisi sgrana il suo rosario di malanni, nei paesi che, come l'Italia, han-

no mostrato di sapere opporre alla recessione le più fragili resistenze, né possono contare all'infinito su una storica capacità di « arrangiarsi » a colpi di espedienti nelle situazioni anche più disperate. Non è dunque un caso che la ripresa autunnale abbia dato la stura qui da noi non solo ai fenomeni oggettivi dell'aumento vertiginoso dei prezzi e al calo impressionante dell'occupazione, ma a bordate di prediche prima, di frustate poi, sul terreno non tanto della riduzione del « costo del lavoro », che ridotto lo è già di assai (benché non nella misura che lor signori gradirebbero), quanto del licenziamento della manodopera esuberante e del rinvio a giudizio della manodopera « indisciplinata », indolente, rittorta e incline a scopi — naturalmente ingiustificati — di violenza (nel linguaggio padronale, violenza significa anche solo parlar male di Garibaldi, rispondere per le rime ai capiciuma, organizzare o attuare picchettaggi: insomma, non dar prove concrete delle virtù cristiane della pazienza, della rassegnazione, del porgere l'altra guancia).

La scusa del terrorismo viene naturalmente: mettetevi a chiamare « corporative » le richieste salariali ed « economiciste » le lotte di resistenza al capitale, e finirete per battezzare « ingovernabile » l'azienda in cui si avanzano le prime e si praticano le seconde, e « regno del terrore » non la fabbrica ultimo grido con i suoi ritmi bestiali e la sua

crescente robotizzazione della famosa « persona umana », ma il gesto anche più timido di protesta, non diciamo poi di rivolta, dei condannati ai « bagni penali dell'industria ». Così, se la Olivetti si prepara ad « alleggerire » di 4.500 unità quella che un tempo passava per essere il modello di famiglia industriale italiana, la Fiat comincia a sbarazzarsi di un primo lotto di « facinorosi »: è ai Big che tocca dare il la, su scala commisurata alla loro grandezza, della nuova campagna di austerità.

Problema di non facile soluzione, bisogna riconoscerlo, per i padroni del vapore. Nelle parole di Sua Altezza Serenissima l'avvocato Agnelli, essi hanno bisogno di sindacati a un tempo responsabili, che cioè si prendano a cuore gli interessi dell'economia nazionale, e forti, che cioè possano controllare fermamente la classe operaia. Ma il « dramma » che il presidente della Fiat condivide con il segretario generale della CGIL è che assicurarsi un certo consenso proletario in cambio di straccetti di gratifiche e guarentigie è relativamente facile in tempi di prosperità; basta però una ventata di crisi perché si dimostri che difendere gli interessi dell'azienda (privata o nazionale che sia) non si può senza danneggiare gli interessi della forza-lavoro occupata, e non si può difendere quest'ultima senza danneggiare i primi, col grave rischio di per-

dere la faccia o, come si suol dire in linguaggio forbito, *credibilità* presso i salariati.

Il problema, bisogna riconoscerlo, non è di facile soluzione neppure per i lacché riformisti del capitalismo. E' certo che il ragionamento di Giorgio Amendola negli ormai « storici » articoli su *Rinascita* e discorso al CC del PCI riflette, spinta alle sue conseguenze logiche, la « filosofia » dei borghesi quando non si accontentano di fare il mestiere di capitani d'industria e si piccano di ragionarci sopra in termini di scienza economica « pura »: è il *credo* fatto e sputato degli Smith e Ricardo. Non si può, dice questa mirabile saggezza, volere la salvezza della patria sull'orlo della bancarotta e, insieme, la difesa di un salario « superiore, nelle fasce di economia protette e assistite, alla stessa svalutazione della lira » e di un costo del lavoro aumentato « in concomitanza con la riduzione della produttività »; non si può chiedere maggiori investimenti e, insieme, non un uomo né una donna sul lastrico né pretendere « tutto (aumento delle spese) e il contrario di tutto (detrattori fiscali, blocco delle tariffe) », una maggiore competitività delle merci sul mercato mondiale e, insieme, una « conflittualità » intollerante di limiti, l'esaltazione della « professionalità » e, insieme, la pratica di un « esasperato egualitarismo », l'accettazione del vangelo democratico e, insieme, la pratica della lotta di classe. Altrettanto certo è che, data questa filosofia non tanto economica quanto morale, nel cui ambito non è neppure concepibile « l'esistenza di una distinzione, anche soltanto accennata, tra l'obiettivo del socialismo e la salvezza della patria » (« non si costruisce socialismo sulle rovine del paese » o, come dicevano i nostri nonni, « non si socializza la miseria »), l'unico modo serio di « preparare il socialismo » è di amministrare nel modo più onesto, rigoroso ed efficiente l'apparato produttivo capitalistico, evitando come la peste ogni velleità rivoluzionaria e battendo fermamente la via indicata da Ivanoe Bonomi quando decise di cambiare pelle da dirigente sindacale e da esponente socialista a candidato ministro del re.

Il guaio (e il borghese, quando si ricorda d'essere capitano di industria prima che filosofo dell'economia, se ne rende ben conto: vedi intervista Agnelli) è che un riformismo il quale si limiti a parlare il linguaggio dei padroni rinuncia per ciò stesso ad assolvere la sua funzione storica, che è quella di convincere i proletari dell'enorme vantaggio di scambiare la lotta per una rivoluzione forse ancora lontana contro la certezza di una fetta sia pure microscopica della torta borghese oggi, ovvero di piegarsi alla necessità di sacrifici materiali e morali presenti per esserne ripagati con la prospettiva di una via più lenta ma più sicura in avvenire — « la via » per dirla con Luciano Lama (Unità dell'11-IX) — della trasformazione PUR GRADUALE MA VERA della società — verso la cosiddetta « giustizia sociale ». E' qui, non certo per ricondurre il sindacato sui binari della lotta intransigente di classe, o il partito (che ha meno ragione di preoccuparsene, potendo contare su una sicura clientela elettorale piccolo-borghese) sui binari della preparazione rivoluzionaria, ma per salvare il riformismo e, con esso, ren-

(continua a pag. 2)

Dalla resistenza operaia contro i licenziamenti alla Fiat nasce il comitato nazionale contro i licenziamenti

Di fronte all'offensiva sui licenziamenti aperta dalla borghesia contro la classe operaia delle grandi aziende, si stanno avendo i primi segni di organizzazione di una resistenza operaia.

Ogni grande crisi economica e sociale — e la presente non farà certo eccezione — esalta le forze di tutte le classi in campo, fa emergere tutte le potenzialità esistenti e favorisce il chiarimento di tutte le posizioni mediatiche e collaborazioniste.

Con l'ondata di licenziamenti, anzitutto la borghesia, non per libera scelta ma costretta dalla necessità economica, cerca di rialzare i propri saggi di profitto erosi dalla crisi, di recuperare almeno parte del prezzo pagato nei decenni dell'espansione economica per compensare la pace sociale. Per fare ciò, è costretta a indebolire il suo braccio principale in seno alla classe operaia, la sua « polizia politica in seno al proletariato »: il sindacato collaborazionista.

In una intervista rilasciata alla « Repubblica » il 20 ottobre, Giovanni Agnelli ammetteva: « Se il sindacato vuole tenere insieme tutta la sua gente deve indebolire l'azienda, se noi vogliamo recuperare efficienza, criteri di merito, competitività, finiamo per indebolire il sindacato, ecco il dramma della situazione italiana » (e, aggiungiamo

noi, mondiale). E' questa la contraddizione che mina il campo dei nemici della classe operaia. Il « potere del sindacato in fabbrica », conquistato cavalcando la tigre della rabbia operaia nel decennio scorso, può essere usato soltanto per reprimere la resistenza alla controffensiva della borghesia, costretta dalla crisi a rimangiarsi le concessioni di ieri.

Il sindacato non può godersi in proprio il « suo potere » — come teorizzano i frettolosi sostenitori dell'onnipotenza della borghesia, frutto del presunto superamento delle contraddizioni del capitalismo previste dal vecchio Marx — ma deve affrettarsi ad usarlo come « polizia politica » della borghesia fra i proletari. Questo ruolo non può non indebolire il sindacato, che perciò è costretto a fingere di opporre resistenza alla borghesia, intralciandone in qualche misura i movimenti, ma nello stesso tempo rivelando la sua vera natura agli occhi dei proletari.

Questo è quanto sta succedendo alla Fiat. Il sindacato ha mostrato di assumere la difesa dei 61 licenziati, accusando l'azienda di aver violato le leggi della democrazia. Simultaneamente ha preteso dai licenziati il riconoscimento della democrazia come quadro irrinunciabile di ogni rivendicazione operaia; (continua a pag. 6)

Il problema della riunificazione tedesca

Problema tedesco come frutto delle sfere di influenza

Si fa di nuovo un gran parlare della « riunificazione tedesca ». Lo ha fatto Hua Guofeng durante la sua visita a Bonn, riconoscendola « aspirazione legittima » del popolo tedesco che sfagiola ai cinesi (« purché la RDT abbracci la loro politica antirussa »); lo fa sempre più insistentemente la stampa occidentale, da quando, alcuni mesi fa, trapelarono voci di un piano russo-tedesco di « riunificazione pacifica » con la « finlandizzazione » della Germania in contropartita; ci ha voluto ficcare il naso Giscard, recandosi a Berlino Ovest per far sapere a tutti che la Francia non accetterà che si cucinino soluzioni unilaterali (cioè senza il suo intervento).

Così, mentre il 21 novembre — salvo novità — Gromyko sarà in visita a Bonn, mentre persino il tanto caro ai cinesi Strauss aspira ad incontrarsi con Breznev, e mentre si annuncia un incontro tra Schmidt e Honecker (capo di stato della Germania Est) che affronterà, secondo la terminologia di Pankow, « i molti problemi del presente e dell'avvenire » fra le due metà della nazione tedesca, si fanno sempre più numerose le manovre diplomatiche e aumentano i corteggiamenti di cui è oggetto la potente Germania Occidentale. Il tutto connesso con le proposte di « disarmo » fatte da Breznev dalla tribuna di Berlino Est e con il problema dell'installazione in Europa dei nuovi missili a medio raggio americani.

Ma non è certo la prima volta, dalla fine del secondo conflitto mondiale, che si parla del problema della riunificazione tedesca. E' opportuno perciò ripercorrerne le tappe, per poter così meglio svelare quanto si nasconde dietro la sua riproposizione.

Scriviamo nel n. 16-1961: « Dopo la seconda guerra in una cosa gli alleati di Est e di Ovest furono in tutto d'accordo: non lasciare la Germania a se stessa, ma tenerla occupata sotto pesanti presidi armati [...]. Questa concorde misura russo-americana è precisamente una misura contro il pericolo della rivoluzione proletaria, che si annida nelle grandi metropoli ». E più avanti: « Oggi nessuno dei due blocchi vuole la riunificazione tedesca [...]. Ma se la Russia teme che la Germania una stia nella alleanza di Occidente, è logico che l'America può temere che attraverso la difficile crisi possa anche passare dal lato orientale ».

Fin d'allora, perciò, avevamo individuato i due elementi fondamentali della questione: a) nessuno de-

sidera in realtà che la Germania si unifici, sia per timore del suo possente proletariato, sia per timore di dover fronteggiare di nuovo un potente stato tedesco; b) nello stesso tempo, tutti sono costretti — e tanto più oggi di fronte alla rinascita della Germania (sia ad Ovest che, seppur meno, ad Est) — a fare concessioni per mantenere sotto la propria sfera di influenza le rispettive parti; e, altresì, a promettere di prendersi a cuore il problema della riunificazione (è indubbio poi che l'URSS, a causa sia della contiguità tedesca con l'Est europeo, sia del problema cinese sul suo fronte orientale, è la più interessata a corteggiare la parte « nemica » della nazione tedesca; per gli USA, invece, la RDT è di importanza secondaria dal punto di vista strategico).

La paradosalità del processo che, dopo la seconda guerra mondiale, spaccò in due la Germania, sta nel suo essersi compiuto mentre i « grandi » dell'una e dell'altra parte gridavano di volere la riunificazione. Paradosso solo apparente perché entrambi parlavano di prospettive (più o meno lontane) di riunificazione sotto il loro opposto controllo. L'URSS, con l'appoggio del Comitato per la libera Germania » da essa ispirato, fece ininterrottamente dal '45 al '55 proposte in questo senso, mentre nel frattempo... spoliava dell'apparato industriale la Germania Est!

Né gli alleati occidentali furono da meno: tante promesse ma, nemmeno dopo la rottura con l'URSS nel 1948, attenuazione dell'occupazione. Abbandonati dai sovietici, il Consiglio di Controllo e la Commandatura (organi quadripartiti, cioè comprendenti URSS, USA, Francia e Inghilterra), rimanevano di fatto gli organi di una pesante tutela tripartita sul settore occidentale della Germania e su Berlino ovest. Soprattutto il mantenimento di speciali poteri su Berlino, aveva per gli occidentali il valore di esorcizzare una possibile rinascita proletaria da un lato, e di poter condizionare la politica estera (ed interna) della Germania occ., dall'altro. Ancor oggi, essi mantengono a Berlino ovest poteri di polizia e di controllo sulle decisioni diplomatiche. Non è la prova di che cosa significasse la « concessione » della democrazia a Bonn?

L'erezione del muro di Berlino nel 1961 (osteggiata in occidente solo per pretesto propagandistico) completava il processo di separazio-

(continua a pag. 4)

QUADRANTE

Delizie dall'Ulster

« Solo durante l'anno non ancora finito, 100 persone sono state uccise da bombe, pallottole od altro; cifra ben superiore al totale di 81 per tutto il 1978. Nello scorso agosto, sono stati uccisi 26 membri delle forze di sicurezza, poliziotti e soldati inglesi. »

« E' una cifra di mortalità terribile per la piccola Irlanda del Nord, la cui popolazione non supera il milione e 600 mila abitanti, per un terzo cattolici e per due terzi protestanti. Proiettata su scala americana, essa si eleverebbe per l'ultimo decennio a 273.000 morti e 2,3 milioni di feriti. Secondo lo stesso ragionamento, negli Stati Uniti vi sarebbero stati negli ultimi dieci anni 3,7 milioni di scontri a fuoco e 900.000 attentati con bombe: circa 2,1 milioni di soldati regolari, 959.000 poliziotti e 960.000 riservisti avrebbero tentato di soffocare la rivolta. »

Così scrive il numero 12 novembre 1979 dell'US New World Report sulla situazione nell'Irlanda del Nord. Un vero quadretto da occupazione militare...

Primo comandamento: piegare il gropone

Tredici operai del « Kombinat Slatar » in Jugoslavia sono stati licenziati in tronco per essersi assentati dal lavoro « adducendo motivi di salute mentre stavano benissimo » (Corriere della Sera, 15 nov.). Si calcola che 84 milioni di giornate lavorative siano andati perduti l'anno scorso a causa del diffuso assenteismo. Ironia della storia: la « colpa » del fenomeno sarebbe da ricercarsi nelle discussioni interminabili collegate al gioiello del « socialismo jugoslavo », l'autogestione.

Alla British Leyland, 15 operai del turno di notte sono stati licenziati « dopo essere stati sorpresi mentre dormivano sul posto di lavoro, avviluppatisi nelle coperte e nei sacchi a pelo » (ivi). Il nostro esimio quotidiano si sdegna del fatto che « nelle fabbriche e negli uffici britannici c'è un certo numero di gente che dorme ». L'ideale per i borghesi, è chiaro, sarebbe che gli operai stessero svegli 24 ore su 24.

Come riferiva d'altronde il francese Le Monde del 10-7, anche Fidel Castro ha spezzato una lancia a favore dell'adozione di « mezzi atti ad imporre una disciplina del lavoro paragonabile a quella vigente nei paesi capitalistici ». Il grande leader, ligio del resto al costume sovietico, nutre una nostalgia non più tanto segreta per i modelli di efficienza, disciplina ed astinenza del « nemico imperialista ».

Nella fabbrica di gomma sintetica di Waltershausen, nella Germania Est, diciassette operai sono stati arrestati per essersi rifiutati di sciogliere un'assemblea di protesta contro il rincaro dei generi di consumo (Le Monde dell'11/12-11-1979). Cinghia e zitti: parola d'ordine anche del « socialismo reale »...

Scioperi sì, ma solo in guanti bianchi

Leggiamo ne Le Monde del 10-10: « Il tribunale danese di conciliazione del lavoro ha imposto al sindacato dei trasporti collettivi (il T.O.) la multa più grossa di tutta la sua storia per " conflitto illegale " : 1 milione di corone (circa 200.000 dollari USA!). Secondo i giudici, il sindacato non aveva fatto sforzi sufficienti per impedire o, almeno, contenere uno sciopero selvaggio dei conduttori di autobus che, nel mese di aprile, aveva paralizzato per diversi giorni quasi tutte le linee ».

La democrazia riconosce il sindacato purché ossequioso alla volontà del capitale, e gli scioperi purché in guanti bianchi.

CONFERENZA PUBBLICA a NAPOLI

sul tema

**PER L'ESTENSIONE E
L'ORGANIZZAZIONE
DELLE LOTTE OPERAIE**

**Giovedì 13 dicembre, ore 17
al Politecnico - Fuorigrotta**

Per la costituzione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate

Licenziamenti FIAT: Aperta la battaglia contro l'attacco padronale e il collaborazionismo sindacale

Dalla Francia

La lotta della sezione sindacale CGT di Créteil - Parigi contro l'indirizzo collaborazionista della propria federazione

Nel numero scorso commentavamo il ricatto della FLM nei confronti dei 61 licenziati dalla FIAT; ad essi il sindacato aveva richiesto di firmare una dichiarazione in cui, nella sostanza, si rinnega l'uso della violenza nella lotta di classe. Nel rilevare che dieci dei licenziati non si sono piegati al ricatto, mettevamo in evidenza l'esempio che essi costituiscono nella lotta contro il padrone e il collaborazionismo sindacale.

del documento — che per mancanza di spazio non abbiamo pubblicato sul numero scorso — letto da un rappresentante dei «dieci» durante la manifestazione organizzata dalla FLM, a sostegno dei 61, il 3 novembre al Palazzetto dello Sport di Torino. L'intervento, a scorno delle centinaia di bonzi e bonzetti che costituiscono l'immane servizio d'ordine, ha avuto l'appoggio caloroso di migliaia di giovani e lavoratori presenti.

tivi di lotta e di organizzazione in fabbrica e sul territorio contro la politica dei sacrifici, il processo di ristrutturazione e la cogestione. Naturalmente siamo coscienti dei rischi e delle difficoltà in cui saremo coinvolti [...].

Compagni, martedì 9 ottobre la FIAT, dopo aver preventivamente informato il sindacato, licenzia 61 operai, in maggioranza alla testa delle lotte per difendere gli interessi operai dall'intensificazione dello sfruttamento che la cogestione della ristrutturazione tra FIAT e sindacato andava realizzando. Al caso FIAT sono succeduti a ruota licenziamenti disciplinari per assenteismo e scarso rendimento in altre grandi fabbriche (Alfa, Magneti Marelli), ma altri casi si registrano anche in fabbriche piccole e medie. Si tratta del più pesante attacco frontale alla classe operaia di questi ultimi anni. Perché? Questo è il primo punto da chiarire [...].

L'obiettivo dell'attacco nascosto, ma non troppo, dalle cortine fumogene sulla eliminazione dei violenti è quello di ristabilire la governabilità della fabbrica per imporre l'aumento della produttività e in diversi settori, licenziamenti di massa come alla Olivetti e nel settore fibre. La guerra commerciale, l'agguerrita concorrenza sui mercati mondiali, impone che la ristrutturazione per essere più competitiva avvenga subito e senza intralci. Licenziare l'avanguardia per stroncare ogni possibilità di resistenza operaia, questo è il programma immediato della borghesia. La FIAT licenzia, il PCI e il sindacato criticano il metodo con cui sono stati decisi i licenziamenti, ma hanno gli stessi obiettivi: produttività e disciplina [...].

La FIAT afferma che i 61 vanno puniti per l'indisciplina nei confronti dei capi: Lama appoggia i capi dicendo che sono sfruttati come gli altri. La FIAT blocca le assunzioni indicando nei giovani i principali responsabili della conflittualità e della violenza: il PCI e per esso Minucci risponde che si, effettivamente donne e giovani assunti ultimamente sono il «fondo del barile». Non è strano quindi che non riescano al 100% gli scioperi indetti dal sindacato per questa sua opposizione ai licenziamenti: criticare il metodo per cogestire i licenziamenti stessi.

Compagni, è nostro interesse sviluppare ogni forma di iniziativa e di lotta contro i licenziamenti dei compagni della FIAT, dell'Alfa, della Marelli e dei licenziamenti di massa della Olivetti. Nessuno si faccia illusioni! Le condizioni di lavoro di noi operai e di tutti i proletari non potranno che peggiorare se tutto ciò passa in silenzio. Ieri ci hanno detto: fate sacrifici e le vostre condizioni miglioreranno. Oggi ci fanno intendere: scagliatevi contro gli assenteisti, isolate gli operai più combattivi, lavorate di più e chiedete di meno, non lottate e le vostre condizioni miglioreranno. Non è vero! Nella crisi la borghesia ha una sola strada: intensificare lo sfruttamento, piegare ogni resistenza degli operai, disarmarli politicamente, impedire che si organizzino sui propri interessi di classe!

Organizzarsi fuori e contro la linea e gli obiettivi del sindacato è l'unica strada per la difesa dei nostri interessi di classe.»

Il settore delle poste francesi ha conosciuto, come è noto, una grande ondata di scioperi nel 1974. Da allora per combattività e coerenza s'è distinta in particolare la sezione CGT del Centro automatico di smistamento di Créteil, dove, pur all'interno del sindacato (la «sezione sindacale» corrisponde al livello più basso della struttura aziendale del sindacato) si sono mobilitati gli elementi più combattivi del Centro, sia sindacalizzati che no. Questo gruppo di lavoratori ha continuato ad accrescere il suo prestigio nel centro (per inciso, si tratta di luoghi in cui si raccolgono fino a mille lavoratori, in unità di lavoro paragonabili in tutto e per tutto alle grandi fabbriche) e ha costantemente cercato il collegamento con i lavoratori del settore (e anche non del settore) di altre località, soprattutto verso le altre sezioni dei sindacati suscettibili di accettare la linea classista.

con i lavoratori degli altri centri. Infine, si deve sapere che la sezione CGT di Créteil difende una concezione aperta, non bottegaia, del sindacato, e si assume i compiti in maniera collettiva, basandosi sulla partecipazione più larga dei sindacalizzati alle decisioni e al lavoro militante.

Perché allora la CGT diffonde in tutti gli uffici e servizi e perfino all'interno del Centro di Créteil menzogne tanto grossolane contro i militanti di questa sezione? Non certo perché debba smascherare, come pretende, degli «irresponsabili» pericolosi, spie, o crumiri patentati. Quello che teme è che i principi difesi a Créteil trovino eco favorevole nei lavoratori di altri centri che hanno tirato lo stesso bilancio dal tradimento delle recenti lotte (marzo 1979, stazione di Rouen...). I burocrati sindacali temono anche che i contatti diretti fra i centri, intavolati dai lavoratori di Créteil grazie allo sciopero, si trasformino in una rete organizzativa capace di aprire la strada ad una vera vita di classe, collettiva, fra i diversi centri (scambio d'informazioni, preparazione in comune della lotta, omogeneizzazione delle piattaforme rivendicative, organizzazione di una solidarietà attiva e concreta contro la repressione).

(...) Da una parte, i bonzi sindacali sperano così, di scoraggiare, demoralizzare, smobilitare i lavoratori di Créteil dividendoli ed insultandoli. Dall'altra, sperano d'isolare Créteil dagli altri centri ed uffici con una campagna attiva verso i lavoratori e le sezioni sindacali. In tal modo non gli resterà che passare alle sanzioni definitive contro la sezione CGT di Créteil, non appena saranno riusciti a distogliere i lavoratori dalla lotta.

Ma ciò che i bonzi sindacali non potranno impedire è il progredire della crisi capitalistica generale che susciterà immanicabilmente, in tutte le categorie operaie le stesse rivolte e le stesse idee dei loro compagni di Créteil. Non potranno evitare che contro l'austerità e la repressione borghese sorgano dai ranghi operai dei gruppi di militanti decisi a rompere con gli apostoli della pace sociale e delle soluzioni negoziate e pacifiche alla miseria che si abbatte su di loro.

(...) E' di quest'avvenire che hanno paura i capi della CGT. Sanno che se oggi lasciano spazio ad esperienze come quelle di Créteil, domani saranno incapaci di canalizzare e ridurre all'impotenza le migliaia e migliaia di lavoratori stanchi delle sconfitte, delle divisioni, della disorganizzazione di fronte alla borghesia e al suo Stato.»

Per questa ragione, la lotta dei lavoratori di Créteil non riguarda soltanto i lavoratori delle poste, ma tutti i lavoratori, perché significa lo scontro fra i metodi e gli obiettivi di classe e i metodi e gli obiettivi della collaborazione, e quindi della capitolazione del proletariato nei confronti della borghesia. La lotta è oggi impari e nessuno si può immaginare che il collaborazionismo sindacale e politico non riuscirà a imporre, con tutti i mezzi, dalla delazione alla repressione, l'abbandono da parte dei lavoratori del loro posto di combattimento all'interno del sindacato. Ma ciò avverrà a prezzo di una dura lotta e sarà un nuovo insegnamento per tutti i lavoratori.

(1) La CFDT è un'organizzazione sindacale del tipo della nostra CISL, alla quale spesso aderiscono i militanti dei gruppi alla sinistra del PCF.

RIUNIONE PUBBLICA a MILANO via Binda 3/A Lunedì 3 dicembre, ore 21,15 sul tema L'ATTUALE CRISI IN MEDIO ORIENTE

«...Questo ricatto sindacale è stato preceduto da innumerevoli discussioni in cui si è tentato più volte di arrivare ad una soluzione pur di evitare la spaccatura.

Fino a lunedì 29 la maggioranza era per il rifiuto del metodo e della pratica della discriminazione politica; mercoledì 31 la situazione invece è precipitata e, di fronte alla durezza provocatoria del sindacato, la maggioranza dei licenziati ha accettato di firmare.

Su questo è necessario fare chiarezza: solo una piccola parte dei 61 è convinta e d'accordo con quanto firmato, la maggioranza ha apertamente dichiarato di aver firmato sotto il peso del ricatto, ma di non essere assolutamente d'accordo con quanto dichiarato nella delega. Solo un gruppo di compagni ha deciso di non aderire a questo documento. La scelta non parte da motivazioni di purismo o moralismo rivoluzionario ma da considerazioni politiche precise:

1) Rifiutiamo la firma in quanto riteniamo inaccettabile il metodo di imporre delle discriminazioni politiche come setaccio e divisione tra i licenziati.

2) Non possiamo accettare di aderire ai valori fondamentali del sindacato ecc., in quanto questi valori oggi si rispecchiano nella linea dei sacrifici, della cogestione, della produttività, dell'attacco a tutte le espressioni di organizzazione e opposizione autonome in fabbrica.

Il terrorismo è solo un cappello malfermo per criminalizzarci, mentre il contenuto reale di questa discriminazione è la volontà precisa della FLM di STRONCARE TUTTI I CONTENUTI E LE FORME DI LOTTA CHE SONO IL PATRIMONIO DI STORIA DELLA CLASSE OPERAIA.

Per noi il problema non si è mai posto come semplice firma di un pezzo di carta senza valore, ma come assunzione di un significato politico che coinvolge tutta la classe operaia e il proletariato. Arrivare ad un altro collegio di difesa vuol dire che oggi è possibile rifiutare i ricatti infami del sindacato e costruire strumenti alterna-

DA PAGINA UNO

Offensiva padronale e riformista, controffensiva proletaria di classe

dere alla classe dominante, per altra via, lo stesso servizio invocato senza peli sulla lingua da Amendola, che entra nel torneo, lancia in resta, Enrico Berlinguer.

«Sono del tutto d'accordo», dice costui (aggiungendo, per chi non l'avesse capito subito: «e dovrebbe essere ovvio»), «con il fatto che il compito di salvare il paese è oggi all'ordine del giorno». E' dunque d'accordo, ed è stato il primo a predicarlo, che occorrono sacrifici, rigore, restrizioni, rinunce. Ma, dice, se noi sindacato e partito ci limitiamo a chiedere questo, «il minimo risultato sarebbe che nel giro di pochi giorni o di poche settimane avremo contro di noi piazze, assemblee operaie, manifestazioni» (di scorso del 17-XI). Dobbiamo invece, e deve soprattutto il sindacato (per curiosa inversione di rotta elevato a semi-sostituto del partito) «non disgiungere mai» la costante predicazione della Quaresima Operaia

dall'agitazione incessante dei «nostri obiettivi» di trasformazione della società dal suo interno, mattonne su mattonne, tegola su tegola, giorno dopo giorno, facendo «opera di giustizia sociale e di moralizzazione», elevando «la qualità della vita» e modificando «i rapporti di potere», e solo così mettendoci in grado di «chiedere — sempre nel segno dell'equità — gli sforzi anche più duri».

Evviva la sincerità, hanno esclamato i pennivendoli di tutto l'arcobaleno democratico a proposito di Amendola. Evviva la sincerità, esclamiamo noi a proposito di Berlinguer. Se il primo si fa banditore del credo dei borghesi in vena di teoria pura, il secondo si fa banditore del loro credo di buoni dirigenti industriali, riformisti nel profondo del cuore anche se non chiedono, né lo potrebbero nella loro qualità di VIP, la tessera del PSDI o del PCI. Proprio in questi giorni, un personag-

gio non certo sospetto di... comunismo, il presidente della Commissione economica della CEE Ortoli, ha scritto, e sfidiamo chiunque a trovare una differenza dai discorsi di don Enrico: «L'Europa è entrata in un decennio di rigore e di vigilanza, RIGORE E VIGILANZA CHE SARANNO TANTO PIU' ACCETTABILI QUANTO PIU' VI SARA' GIUSTIZIA SOCIALE E UN'EQUA RIPARTIZIONE DEL CARICO». (Cfr. La Stampa del 20-XI). Non è forse il suono dell'identica campana, a «destra» e a «sinistra»?

★ ★ ★

La lezione per i proletari non ammette dubbi: se è forcaiolo il discorso amendoliano e padronale dei sacrifici e soltanto sacrifici, lo è altrettanto (e più, essendo ruffianesco) il discorso berlingueriano e riformista dei sacrifici più trasformazione sociale. Il soggetto di entrambi non è la classe operaia: è la patria; dunque il capitalismo, dunque la borghesia. La sola differenza è che nel primo la patria non ha aggettivi, mentre nel secondo è giusta, benefica, tendenzialmente socialista; là è una madre dura, severa, implacabile; qui è una cortigiana dolce e permissiva, tutta strizzatine d'occhio. L'una e l'altra, incarnazione del capitale e del suo spietato dominio.

Ma i proletari non possono e non devono fermarsi a questa constatazione di una partita conclusa zero a zero. La verità è che il riformismo, lo predichi Turati e lo predichi Berlinguer, è la necessaria preparazione della stangata amendoliana e padronale: nel moto alterno dell'economia capitalistica, le sue fortune hanno margini sempre più ristretti, finché, un bel giorno, svaniscono del tutto e, sul tappeto della grande contesa, gli «sforzi» e i «sacrifici», le «limitazioni» e le «rinunzie», rimangono nudi e crudi, senza più aggettivi, senza più veli mistificatori, con l'unico marchio di fabbrica degli imperativi categorici dell'accumulazione allargata del capitale e delle «magnifiche sorti e progressive» della patria. Le quali, come i proletari sanno per lunga esperienza, significano miseria, violenza, terrore, guerra.

Perciò urge riprendere la strada della difesa incondizionata delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato coi mezzi e i metodi della lotta intransigente di classe; perciò, in questa battaglia difensiva di là dai suoi confini, urge prepararsi ad una lotta ben più vasta e radicale, la lotta per la rivoluzione e la dittatura proletaria.

Edicole e librerie con il programma comunista

MILANO

Edicole
Via Teodosio, ang. Pacini
P.za Piola
P.za Lima
Via Inganni, ang. Val Bavona
P.za Lotto (MM)
P.za S. Stefano
P.za Fontana
Via Orefici
C.so Porta Vittoria (CdL)
Via Pirelli
P.za Luigi di Savoia (staz. centrale)

Librerie
Calusca (p.ta Ticinese)
Alice (via degli Zuccheri)
Celuc (via S.ta Valeria)
Sapere (p.le Vetra)
Algani (p.za Scala)
Feltrinelli (via Manzoni)
Utopia (via Moscova)
La ringhiera (via Padova)

BRESCIA

Cooperativa popolare di cultura, C.so Magenta 27/D
Libreria della Facoltà di Medicina, viale Europa

SCHIO

Giornalreria A. Plebani (via Pausubio)

BASSANO DEL GRAPPA

Libreria La Bassanese

UDINE

Cooperativa Universitaria, via Gemona
Cooperativa Libreria, via Aquileja

FORLI'

Edicole
Foschi, piazza Saffi
Milandri, piazza Saffi (ang. Suf-fragio)
Maltoni, piazza Saffi
Librerie
Feltrinelli, via Miller 28
Cappelli, corso Repubblica 54
Moderna, corso Diaz 12

BAGNACAVOLLO

Piazza Libertà

CESENA

Libreria Bettini, via V. Vado 5

LUGO

Libreria Più Libri, via Tellanni 23

RAVENNA

Librerie
Lavagna, via Cairoli 1
Tarantola, via Matteotti 37
Rinascita, via XIII Giugno
Belle Arti, via Baccarini 4/6
La Scimmia, via Roma 178

PESARO

Libreria Campus, via Rossini 47

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de «il programma comunista») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CATANIA: strillonaggio 13.000, sottoscrizione 229.500; MILANO: strillonaggio 2.000, Cavallo 5.000, Ett. 12.300; COSENZA: strillonaggio 10.450, sottoscrizione 50.000; GAETA: sottoscrizione M. 27.000; TORINO: strillonaggio 9.450 + 14.000, sottoscrizione 44.600 + 83.310; S. DONA': sottoscrizioni 77.500 + 35.650, strillonaggio 5.350 + 3.750; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio a Schio 52.250, strillonaggio a Padova 7.200, sottoscrizione 286.500, alla R.R. del 21-10, 67.500.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

VERGHERA: P. 50.000
ANONIMI 153.800
CATANIA 20.000
RUFINA: Gino P. 5.000
BL. 2° 250.000
TORINO + CASALE: I° 300.000
S. DONA' 29.500

CAPITALISMO ED EMIGRAZIONE

La crisi economica mondiale ha aggravato le già infami condizioni di vita e di lavoro dei proletari immigrati nei maggiori paesi industriali, che sono stati e sono i primi ad essere gettati sul lastrico e costretti a ritornare in patria e, se rimangono, sono sempre più soggetti a vessazioni, discriminazioni e limitazioni dei più elementari diritti, quando non sono vittime di autentici pogrom. La stessa Italia, classica terra di emigrati o di candidati all'emigrazione, vede crescere, insieme al fenomeno dell'immigrazione di forza lavoro dai paesi cosiddetti emergenti, i casi di sfruttamento bestiale e, se non basta, di violenza aperta a danno dei « lavoratori ospiti ». Nel momento in cui le nostre sezioni in Francia e, su scala sia pure più ristretta, in Germania, sono impegnate in un'intensa campagna di difesa degli immigrati dai più diversi paesi e continenti, è necessario ricordare come il marxismo ha sempre considerato l'emigrazione inquadrandola nella più vasta cornice del moto di espansione mondiale del capitalismo.

Nelle classiche pagine del Libro I del Capitale (capitoli XXIII e XXIV) in cui si descrive la genesi del modo di produzione capitalistico, « trasudante sangue e sudiciume da tutti i suoi pori », Marx presenta le due facce inscindibilmente unite dell'accumulazione originaria del capitale: da un lato, concentrazione e centralizzazione di considerevoli masse monetarie e mezzi di produzione nelle mani della nascente borghesia; dall'altro, espropriazione con la violenza del contadino e trasformazione del coltivatore agricolo in proletario senza riserve, « libero come un uccello », costretto per sopravvivere a vendere la sola merce che possiede, la sua forza lavoro.

Iniziata alla fine del XV secolo, l'espropriazione dei contadini di Inghilterra, Scozia e Galles accompagna la nascita del capitalismo agrario e scaglia le masse miserabili erranti nei villaggi e per le strade verso le galere dell'industria in espansione.

L'ultima fase dell'espropriazione sistematica del contadino inglese nel secolo XIX coincide con l'espropriazione in massa dei contadini d'Irlanda, che presi a

loro volta nel turbine, non hanno altra via di scampo che l'emigrazione in America (« Con l'accumulazione della rendita fondiaria procede di pari passo l'accumulazione degli irlandesi in America », nel Capitale, I, cap. XXIII, fine), e, soprattutto, la strada che porta alle fabbriche di Manchester e Liverpool.

Cento anni dopo, l'imperialismo accelera questo processo attraverso cerchi concentrici che intersecano non soltanto date regioni di uno stesso paese o dati paesi di uno stesso continente, ma continenti interi, e che li trascina nelle correnti del mercato mondiale dei capitali, delle merci e della forza lavoro. Mentre il colonialismo e poi l'imperialismo affrettano l'integrazione nell'orbita del mercantilismo di decine di milioni di uomini, l'emigrazione sradica dalle loro terre d'origine milioni di nuovi proletari in cerca di impiego. E il capitale, sempre più concentrato e centralizzato nelle grandi metropoli imperialistiche, attira nelle sue città non soltanto le masse autoctone espropriate, ma anche quelle di altre nazioni e di altri continenti, riproducendo co-

si, ma questa volta su scala mondiale, l'opposizione esistente fra ricchezza nazionale e miseria popolare ».

Vengano da democrazie parlamentari o da dittature militari, da repubbliche o da monarchie, da paesi indipendenti o da colonie, da stati sorti da rivoluzioni anticoloniali o nati attraverso un compromesso con l'imperialismo, i nuovi proletari seguono inesorabilmente la via del contadino irlandese descritta da Marx. Le regioni agrarie del mondo intero, comprese quelle della vecchia Europa, si trasformano così, per il capitalismo internazionale, in un'immensa Irlanda. Inutile cercar di sfuggire alle leggi di ferro del capitale (1) che provocano l'emigrazione non solo con la violenza aperta ma anche, e sempre più, con la violenza sociale derivante dai rapporti mercantili, cioè dallo « sviluppo » economico e industriale. E sono proprio i paesi in cui un giovane capitalismo è in piena espansione quelli che esportano massicciamente la loro mano d'opera, perché questa accelerazione corrisponde ad una maggiore integrazione nel mercato mondiale e ad una crescente espropriazione dell'artigianato agricolo, industriale e commerciale. Così si dimostra sempre più — ed è questo il lato positivo di un processo tuttavia primitivo di cieca e brutale violenza e di feroce sfruttamento — che, come dice il Manifesto di Marx ed Engels, « il moderno lavoro industriale spoglia i proletari di ogni carattere nazionale ».

Attirando sempre più nella sua orbita i paesi di giovane capitalismo, il capitalismo mondiale estende le basi materiali del socialismo e lega indissolubilmente per la rivoluzione socialista mondiale la lotta dei proletari che lavorano nelle galere industriali dei grandi centri imperialistici e

quelli dei paesi dominati o « retrogradi ». Così, esso trasmette all'intero pianeta i suoi antagonismi crescenti e il suo corso catastrofico.

E la crisi internazionale, di cui finora la borghesia è riuscita ad impedire la trasformazione in crisi sociale e politica generalizzata, alimenta la rivolta delle masse proletarie di Egitto, Tunisia, Iran, Brasile, Perù, e periodicamente riaccende queste stesse rivolte alla periferia del vecchio continente. A loro volta, le borghesie periferiche tendono ad integrarsi in una fitta e complessa rete politica dominata dai grandi Stati, i soli in grado di assicurare la difesa e, in dati limiti, la stabilità dell'ordine internazionale borghese.

★ ★ ★

Nel piano unico, internazionale, non solo dell'economia socialista, come indicato da Lenin al II congresso della III Internazionale, ma della strategia della rivoluzione proletaria, le masse operaie immigrate costituiscono il ponte vivente fra il proletariato delle metropoli e le masse proletarie e in corso di proletarianizzazione dei paesi periferici.

Nei paesi imperialistici, la rivoluzione di classe sarà l'opera congiunta dei proletari « nazionali » e dei proletari immigrati, che non solo vi rappresentano, in genere, una percentuale elevata della forza lavoro (in Francia il 20%), ma, appunto per il terribile sfruttamento al quale sono soggetti, hanno sempre costituito la punta di diamante della lotta contro il capitale. Nelle semicolonie, i proletari immigrati porteranno non solo il contributo di un'esperienza di lotta duramente acquisita, ma anche — e soprattutto — di una visione internazionale dei problemi della loro classe e della sua battaglia contro il capitalismo, proprio là dove quest'ultimo ha spinto fino alle sue conseguenze estreme le forme, le forze e i metodi della dominazione borghese.

Ma il capitalismo non si limita a creare, volente o nolente, le basi materiali di questo piano unico — economico e politico — della rivoluzione proletaria. Esso crea al contempo, o multipli-

ca, i fattori di divisione e perfino di antagonismo fra lavoratori, allo stesso modo che il salario, generalizzandosi, da una parte crea le condizioni materiali di una lotta d'insieme, dall'altra suscita la più aspra concorrenza fra proletari venditori della propria forza lavoro. E' questo il lato negativo dell'emigrazione sotto il capitalismo, e contro di esso è necessario battersi affinché i suoi lati positivi possano esercitare in pieno la loro azione, e anzi divenire un fattore accelerante dell'unificazione della classe.

Nelle metropoli imperialistiche, una collaborazione di classe estesa su un periodo che abbraccia due guerre mondiali e due dopoguerra, e, in particolare, l'allineamento aperto della socialdemocrazia e dello stalinismo a fianco delle potenze imperialistiche contro le rivolte nazionali dei paesi d'Asia e d'Africa, ha scavato un vero e proprio abisso in seno alla classe lavoratrice. Quanto diceva Marx sull'antagonismo fra proletari inglesi e irlandesi si ripete, in forma aggravata e alla scala d'interi continenti, fra proletari « autoctoni » e proletari immigrati:

L'operaio normale inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che abbassa il suo livello di vita. Rispetto all'operaio irlandese, si sente membro della nazione dominante e si trasforma così in uno strumento che gli aristocratici e i capitalisti del suo paese usano contro l'Irlanda, rafforzando in questo modo il loro dominio nei suoi stessi confronti. Egli si culla nei pregiudizi religiosi, sociali e nazionali contro il lavoratore irlandese [...]. L'irlandese gli restituisce tutto ciò con gli interessi. Egli vede infatti nel lavoratore inglese sia il complice che lo stupido strumento del dominio inglese in Irlanda. [...] Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese malgrado la sua organizzazione. E' il segreto che permette ai capitalisti di mantenere il potere. E questi ultimi lo sanno molto bene. (2)

Oggi, agli « strumenti di cui dispongono le classi dominanti » per tener vivo questo antagonismo, noi dobbiamo aggiungere l'azione sistematica del socialim-

perialismo politico e sindacale: « Lo sfruttamento del lavoro degli operai peggio retribuiti provenienti dai paesi arretrati è caratteristico in particolare dell'imperialismo », scrive Lenin. (3) « Proprio su di esso è fondato, in certa misura, il parassitismo dei paesi imperialisti ricchi, che corrompono anche una parte dei propri operai con una paga più alta, mentre sfruttano oltre misura e senza vergogna il lavoro degli operai stranieri a buon mercato ».

La difesa intransigente dei proletari immigrati, presupposto essa stessa della difesa del proletariato nel suo insieme, nelle fabbriche come nei sindacati, nei quartieri come su ogni terreno in cui si esprime l'antagonismo tra operai e borghesia, la mobilitazione attiva del proletariato « autoctono » (oggi, più modestamente, di frange di questo proletariato, per limitate che siano) affinché appoggi concretamente le lotte dei proletari immigrati che si susseguono da anni in un tragico isolamento, infine la lotta più aspra e decisa contro la dominazione imperialistica, soprattutto in Africa, sono le condizioni della necessaria saldatura fra i due settori del proletariato mondiale.

E' un lavoro difficile e di lungo respiro, da condurre non solo contro la borghesia e i suoi laché politici e sindacali, ma contro la criminale indifferenza di una « estrema sinistra » che, quando non si fa la portavoce della « difesa della patria » imperialistica (come i maoisti), si trascina a rimorchio del dominante socialimperialismo (come i

(continua a pag. 4)

1) Il socialimperialismo chiede agli Stati importatori di manodopera il blocco per legge dell'immigrazione, il che equivale ad instaurare nelle masse materialmente costrette ad emigrare un vero e proprio stato d'assedio, e a trasformarle in proletari di terz'ordine, alla mercé del dispotismo del padrone e dello Stato.

2) Lettera di Marx a Siegfried Meyer e August Vogt del 7.IV.1870, in Marx-Engels, *Sull'Irlanda*, ediz. Napoleone, Roma, 1973, pp. 358-359.

3) Per la revisione del programma del partito, 19-21 ottobre 1917, in *Opere complete*, XXVI, p. 154.

CAPITALISMO ASSASSINO

Nel cap. V, par. 1-2, del Libro III del Capitale, Marx spiega come, per rialzare il saggio di profitto, il capitale cerchi in tutti i modi di fare economia sui mezzi di produzione, quindi sul capitale costante e sia guidato in tale sforzo da un vero e proprio fanatismo. Nella sua natura intrinsecamente contraddittoria, esso, che pure ha la missione storica di promuovere lo sviluppo delle forze produttive, spinge la sua avarizia nell'impiego degli strumenti di produzione « fino ad annoverare fra i mezzi per economizzare il capitale costante e quindi aumentare il saggio del profitto, lo sperpero della vita e della salute dell'operaio e il peggioramento delle sue stesse condizioni di esistenza ».

Il meccanismo attraverso il quale si realizza questa dicotomia fra parsimonia in lavoro oggettivato e dilapidazione « di uomini, di lavoro vivente, e non solo di carne e sangue, ma pure di nervi e di cervelli », è così sintetizzato da Marx:

« Poiché l'operaio dedica la maggior parte della sua vita al processo di produzione, le condizioni di questo processo costituiscono in gran parte le condizioni del processo attivo della sua esistenza, le sue condizioni di vita; e il fare economia nel campo di queste condizioni di vita è un metodo per rialzare il saggio del profitto, così come l'eccesso di lavoro, la trasformazione dell'uomo in bestia da lavoro è un metodo per accelerare l'autovalorizzazione del capitale, la produzione del plusvalore. »

« Siffatta economia giunge fino al sovraccarico di operai in locali ristretti, malsani, ciò che si chiama in termini capitalistici risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguati mezzi di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi (come nelle miniere) ecc. [...] Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo della distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio e al suo sistema della concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali, e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti ».

Se « il fanatismo per l'economia in capitale costante » a rischio di esporre l'operaio alla minaccia permanente della morte o, nell'ipotesi più benigna, della malattia o della mutila-

zione, è una delle caratteristiche immanenti del capitalismo e, in quanto tale, accompagna tutte le sue fasi non solo di « ordinaria amministrazione », ma di eccezionale « splendore », non è difficile capire come e perché raggiunga il parossismo nei periodi di recessione, quando i fattori negativi (agli effetti del conseguimento di un saggio soddisfacente di profitto) non sono compensati da nessun fattore positivo; non è difficile capire come e perché le « ristrutturazioni », le « razionalizzazioni », le « riconversioni » attuate per cercar di uscire in qualche modo dal « tunnel della crisi » da un lato significino aumento della disoccupazione, dall'altro si esprimano per gli occupati nel moltiplicarsi degli infortuni e, al limite, degli « omicidi bianchi ».

Si giudichi da ciò la sapienza « marxista » di partiti e sindacati operai che, di fronte alla gragnuola di morti e feriti sul lavoro da cui la classe lavoratrice è quotidianamente deliziata a Priolo o a Porto Marghera, a Taranto o a Torino, Genova o a Ponigliano d'Arco, non sanno proporre altro rimedio che una « gestione diversa » — aziendale o nazionale — del capitalismo, una sua « riforma » in base a principi razionali ed umani incompatibili per definizione con la sua esistenza. Essi sono doppiamente controrivoluzionari: perché, subordinando la difesa degli interessi della classe operaia a quella degli interessi dell'economia nazionale (che è, fino a prova contraria, l'economia capitalistica), riducono o addirittura annullano le già fragili possibilità di strappare al nemico di classe, contro i suoi interessi di sopravvivenza (cioè di sopravvivenza del profitto e, se possibile, di un saggio di profitto redditizio), il minimo di protezione dagli infortuni conseguibile nell'ambito della società borghese; perché non additano ai proletari, come unica soluzione reale e definitiva del problema, la via della rivoluzione comunista, nel riconoscimento che « è per mezzo del più mostruoso sacrificio dello sviluppo degli individui che soprattutto si assicura e si realizza lo sviluppo dell'umanità in quest'epoca storica che precede immediatamente la coscienza ricostituzione dell'umana società », e che solo distruggendo dalle fondamenta il modo di produzione capitalistico si potrà mettere fine al bestiale « sperpero di vita e di salute » di cui sono vittime ogni giorno, in ogni paese, sotto qualunque padrone, sotto qualunque governo, i « produttori di ogni ricchezza », i lavoratori.

Rapporto alla riunione sindacale

(Vita di partito - seguito dal numero precedente)

Bilancio dell'attività fra i lavoratori occupati

Le rivendicazioni

Il problema delle rivendicazioni che il partito può e deve avanzare in connessione con le scadenze sindacali è emerso in tutta la sua acutezza in occasione degli ultimi rinnovi contrattuali.

Le piattaforme rivendicative non erano soltanto irrisorie sul terreno salariale e normativo, esse sancivano la sottomissione, culminata nell'accordo sulla mobilità, delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia alle esigenze padronali.

Era quindi più che mai necessario indicare ai lavoratori un terreno di lotta opposto a quello dell'opportunismo, indipendentemente dal successo immediato che questa indicazione avrebbe potuto avere.

Se è vero che è compito degli organismi immediati dei lavoratori preparare piattaforme di rivendicazioni specifiche, è anche vero che, non esistendo oggi organizzazioni immediate classiste nelle quali batterci in quanto proletari per la propria difesa e per quella della classe, non ci si può limitare alle indicazioni generali come: aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro e a prendere posizioni più precise attraverso i gruppi sindacali e i singoli compagni che lavorano in fabbrica. Si deve lavorare con il duplice scopo di fornire un punto di riferimento concreto alla esilissima fascia di proletari con cui si è a contatto, e di saggiare fino a che punto certe rivendicazioni possono essere fatte proprie dagli operai. Quantificare le rivendicazioni, come sostenerle, quando riproporle e se necessario adeguarle durante la lotta sono altrettanti problemi aperti ai quali non si può dare la risposta una volta per tutte; essi potranno essere risolti di volta in volta, a seconda della

situazione, solo se il partito saprà sentire il polso della classe operaia, se avrà studiato attentamente le spinte e controspinte delle diverse forze politiche e sociali. In questo compito è indispensabile l'apporto specifico di tutti i militanti e simpatizzanti che lavorano in fabbrica, a stretto contatto con gli operai, nella partecipazione a tutte le lotte, anche minime, alle vittorie come alle sconfitte, che non altrimenti avviene il legame reale fra partito e classe.

Lotta contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro

Commentando la chiusura dei principali contratti dell'industria affermammo che si trattava di contratti « aperti » nel senso che, se la parte salariale e normativa era passata senza grossi problemi, per l'aumento della produttività, invocato congiuntamente da governo, sindacati e padronato, era necessario un consenso attivo dei lavoratori e quindi la lotta si sarebbe spostata dal terreno dei rinnovi contrattuali al terreno della fabbrica e del reparto.

Quotidianamente gruppi più o meno numerosi di lavoratori si battono spontaneamente, o coperti (malvolentieri e per ragioni di opportunità) dai sindacati, contro l'aumento dei ritmi, il cumulo delle mansioni, la nocività, lo straordinario ecc. Questo terreno non coinvolge solo lavoratori dell'industria, ma anche quelli del pubblico impiego: turni e ritmi di lavoro massacranti sono pane quotidiano di ospedalieri, ferrovieri, autoferrotranvieri, ecc.

A questi episodi di resistenza operaia alla pressione sempre più forte del capitale dobbiamo guardare con molta at-

tenzione, appoggiarli e farcene promotori là dove siamo presenti perché su questo terreno si esprime oggi la spinta dei lavoratori alla lotta, aiutarli a conquistare un livello di lotta anche più alto.

Difesa intransigente del posto di lavoro

Mentre l'attacco al posto di lavoro si intensifica nelle fabbriche piccole e piccolissime, medie e grandi, anche per i lavoratori del pubblico impiego si incomincia a parlare di un rapporto di lavoro di tipo « privato » che ne permetterebbe il licenziamento. Assenteismo, scarso rendimento, violenza, « intimidazione », sono le motivazioni classiche utilizzate dal padronato per migliaia e migliaia di licenziamenti individuali; ristrutturazione e riconversione, taglio dei rami secchi, efficienza e competitività le motivazioni per espellere la manodopera esuberante; in entrambi i casi i licenziamenti sono attuati con il consenso tacito o esplicito del sindacato.

La difesa intransigente di ogni posto di lavoro, indipendentemente dalla competitività aziendale e dal deficit della spesa pubblica è quindi una rivendicazione centrale per unificare strati sempre più ampi di lavoratori. L'importanza di questa rivendicazione non sta tanto in un successo immediato o in un risultato definitivo che in regime capitalista non esiste, così come non esiste nessuna garanzia per la classe sfruttata. Sappiamo bene che nelle lotte di difesa le conquiste della classe operaia sul terreno economico sono destinate a scomparire perché il capitale prende con una mano quello che è costretto a concedere con l'altra.

La grande importanza di que-

sta come di tutte le altre rivendicazioni immediate, che sono comunque indispensabili almeno per attutire l'attacco del capitale alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, sta nel fatto che esse sono una palestra di lotta, la scuola di guerra della classe operaia che solo attraverso la guerriglia quotidiana di difesa può prepararsi al contrattacco.

Difesa intransigente del salario

L'aumento del costo della vita ha già annullato gli esigui aumenti salariali ottenuti con i nuovi contratti di lavoro, mentre l'equo canone, l'aumento delle tariffe, il rincaro continuo dei prodotti energetici continuano a colpire un salario sempre più insufficiente per vivere, mentre si restringono gli stessi spazi di lavoro nero e lavoro precario indispensabili a molti proletari per arrivare a fine mese.

La lotta per la difesa intransigente del salario va condotta non solo attraverso la rivendicazione di forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate, ma anche attraverso il rifiuto di qualsiasi modifica della scala mobile o di altri istituti che significhi una perdita di denaro immediata o dilazionata nel tempo.

★ ★ ★

Anche queste, come quelle pubblicate sul numero scorso in relazione al nostro lavoro con i disoccupati, sono rivendicazioni di massima che andranno via via precisate ed articolate con l'evolversi della situazione.

E' essenziale tradurre il rifiuto della scadenza triennale dei contratti in un impegno concreto: questo significa non fare delle scadenze sindacali ad ogni livello i momenti esclusivi del nostro intervento, ma preparare le condizioni, con

(continua a pag. 4)

RAPPORTO ALLA RIUNIONE SINDACALE

(continua da pag. 3)

iniziative anche minime, di lotte indipendenti dalla tutela dell'opportunismo.

Queste iniziative devono avere soprattutto lo scopo di dimostrare ai lavoratori che è possibile sottrarsi al controllo sindacale, lottare fuori e contro il collaborazionismo, sen-

Compiti del partito

L'acutizzarsi della crisi che fa piazza pulita delle illusioni di un benessere sempre più ampio e garantito, la conseguente minor presa dell'opportunismo sulla classe operaia, il fallimento delle teorie pseudo-estremiste anche sul terreno immediato, ci impongono compiti sempre più pressanti ed urgenti. Il nostro intervento non si è più limitato alla denuncia dell'opportunismo o al lancio di indicazioni generali, ma in determinate categorie, in determinate lotte o in singole situazioni i compagni hanno potuto svolgere un compito di organizzazione e direzione delle spinte proletarie.

Siamo consapevoli delle enormi difficoltà da superare nella ricostruzione dell'organo guida della rivoluzione, e nemmeno ci nascondiamo, né nascondiamo ai proletari, le difficoltà che ci stanno di fronte per la ricostruzione di organismi di difesa classista: si tratta d'importare fra i lavoratori persino il senso della lotta « tradunionista », il significato della solidarietà di classe. Agiamo in condizioni assai peggiori di quelle che dovettero affrontare i primi dirigenti del movimento operaio perché allora la borghesia non aveva ancora accumulato l'enorme bagaglio di esperienza non solo di dominio politico, ma soprattutto nell'arte della corruzione delle organizzazioni sindacali e delle aristocrazie operaie.

Ma proprio la consapevolezza di dover strappare palmo a palmo il terreno al nemico deve essere la molla, lo stimolo ad andare avanti senza cedi-

za illuderli che possano esistere ricette miracolose e di poco prezzo per la difesa dei loro interessi. Per essere proficue esse hanno bisogno di un lavoro in profondità serio e sistematico, che prepari i lavoratori a trarre lezioni sia dalle vittorie che dalle sconfitte per la propria riorganizzazione classista.

menti, senza delusioni se la lotta « non paga ».

Ed è in questa consapevolezza che abbiamo partecipato, ad esempio, a fianco di una classe operaia giovane, appena uscita dalle lotte di liberazione nazionale, alla lotta dei lavoratori immigrati dei *foyers* Sonacotra in Francia, alle lotte autonome dei lavoratori delle poste parigini, tradizionalmente controllati dalla CGT; che abbiamo dato un contributo reale agli scioperi degli ospedalieri e dei precari della scuola in Italia, categorie con debole tradizione di lotta che però hanno saputo esprimere obiettivi e livelli di organizzazione genuinamente di classe. Così come lavoriamo nei comitati di disoccupati che stanno nascendo in Spagna come risposta non solo alle illusioni seminate e rapidamente bruciate dalla democrazia sorta dalle ceneri del franchismo, ma anche al tradimento di organizzazioni sindacali riformiste e « ultrasinistre ».

★ ★ ★

Pur nella diversità delle situazioni dobbiamo affrontare questioni e problemi che si presentano come delle costanti nel nostro lavoro: il più delicato e difficile è il problema dell'organizzazione indipendente, che non nasce meccanicamente dalla lotta; i dirigenti operai non si formano in un giorno né in una lotta e questa anche se molto dura, anche se si scontra con l'opportunismo, di per sé può anche non lasciare traccia sia perché la repres-

sione la colpisce brutalmente, sia perché la pressione della borghesia e dell'opportunismo la smorza o recupera le spinte proletarie, sia infine per la debolezza degli stessi organismi che l'hanno diretta e che di fronte al suo inevitabile riflusso ripiegano su se stessi.

Lavorare perché di queste lotte rimanga una traccia visibile, perché alla scadenza successiva possano ripartire da un gradino più alto è quindi un compito tutt'altro che agevole che deve impegnare le avanguardie della classe.

Oggi non possiamo ancora definire la forma che prenderà la ripresa della lotta di classe: nonostante si approfondisca il solco che separa la classe dai sindacati collaborazionisti, questi organizzano e mobilitano ancora una parte considerevole di lavoratori, mentre gli organismi extra-sindacali sono labili e subiscono inevitabilmente tutti i colpi e i contraccolpi della situazione esterna. Per questo crediamo sia sempre valida l'indicazione di lavorare sia dentro che fuori i sindacati. Lavorare al loro interno non ha il significato di premere su di essi per costringerli a comportarsi come sappiamo che non si possono comportare, ma quello di intervenire perché vi sono lavoratori organizzati, e d'altra parte di non porre come discriminante per la partecipazione ad un organismo extra-sindacale l'uscita dalle organizzazioni sindacali attuali.

Contemporaneamente dobbiamo porre la massima attenzione a non fare della battaglia contro il sindacato un obiettivo, facendo una identificazione tout-court fra istituzioni borghesi e organizzazioni proletarie dominate dall'opportunismo e dimenticando che il nemico della classe operaia è la borghesia, di cui l'opportunismo è la sua espressione di sinistra. Per noi non si tratta di lottare « contro il sindacato di regime » come vanno sostenendo anche gruppi più o meno imparentati con

no, ma di reimportare nel proletariato obiettivi e metodi di lotta classisti; è questo intervento che porta come conseguenza lo scontro con l'opportunismo e non viceversa.

In assenza di un vasto movimento di lotte, gli organismi extra-sindacali avranno necessariamente una partecipazione ristretta, caratterizzata in massima parte da lavoratori politicizzati che, mentre cercano di reagire in modo organizzato al controllo dell'opportunismo, non si limitano a proporre rivendicazioni immediate, ma cercano contemporaneamente risposte politiche più ampie.

Non sarà certamente la politicizzazione di questi elementi un freno al nostro intervento fra di loro, sia sul terreno della lotta ideologica che su quello della proposta pratica di lavoro immediato, ma con la necessaria distinzione fra i due livelli e delle priorità.

Lavorare affinché la classe operaia possa ridarsi i suoi strumenti di difesa e di lotta è uno dei compiti fondamentali; senza organizzazioni immediate classiste che tendano al superamento della divisione in cui la borghesia e l'opportunismo costringono i proletari è impossibile un'avanzata sensibile della stessa lotta politica.

Di fronte all'intensificazione dell'offensiva capitalistica è più urgente che mai rilanciare la necessità di un fronte di lotta proletario come parola d'ordine permanente alla scia internazionale. E' un obiettivo da raggiungere partendo dal livello in cui la classe si trova e non da quello che vorremmo fosse. Per questo consideriamo della massima importanza le rivendicazioni da portare in mezzo ai lavoratori: agli obiettivi generali, necessari ma non sufficienti, che possono coagulare solo gli elementi più coscienti della classe, vanno affiancati obiettivi parziali, anche minimi, che sono però in grado di unificare strati più ampi di lavoratori. Riconoscere il carattere effimero di tali iniziative non significa lascia-

to per quello che sapremo fare.

L'orientamento corretto dell'intervento in campo sindacale implica la partecipazione attiva di tutte le sezioni del partito. La stessa esperienza di tutti questi anni di lavoro dimostra che gli organi centrali potranno dare direttive valide e rispondenti alle esigenze della classe alla sola condizione di ricevere dall'insieme dell'organizzazione lo stimolo e l'ossigeno della partecipazione a tutte le manifestazioni di vita della classe.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna del futur rinnegati (p. 124, L. 1.500)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dotti dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogo con Stalin, L. 2.200

Dialogo coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000.

Capitalismo ed emigrazione

(continua da pag. 3)

trotskisti), abbandonando alla loro sorte le lotte delle masse emigrate.

Sarebbe, certo, utopistico pre-

tendere di colmare in un giorno un abisso scavato nel corso di sette decenni. Si tratta di lavorare in questo senso con continuità e senza tregua, preparando e mobilitando non fosse che ristrette minoranze della classe operaia sul terreno conseguente dell'internazionalismo proletario. E' sul cammino della rivoluzione comunista e della sua preparazione che si iscrivono la nostra sistematica battaglia politica contro l'imperialismo, la nostra azione — di tipo rivendicativo per il terreno nel quale affonda le sue radici, ma eminentemente politica per la sua portata generale — di sostegno alle lotte dei lavoratori immigrati, e la nostra campagna permanente contro il controllo dell'emigrazione.

Fare dei passi in questo senso significa lottare perché il proletariato dei paesi di giovane capitalismo rompa i legami che lo tengono avvinto alle forze della piccola borghesia « radicale » del loro paese, incapaci di proporre nulla di diverso da obiettivi puramente nazionali e di riforma del capitalismo; significa aiutarlo ad integrarsi nel futuro esercizio internazionale dell'emancipazione proletaria.

difficoltà aderendo al desiderio sovietico di una sistemazione globale dei punti in sospenso dalla fine della guerra, che consisteva in fondo nell'accettazione di una Ostpolitik controllata di cui l'URSS potesse trarre, nel campo orientale, i maggiori benefici. Sarà Mosca stessa, perciò, a premere sui satelliti imprimendo una nuova accelerazione all'« apertura » che intendeva controllare (ma non fermare, dati i suoi bisogni di tecnologia e di scambi con l'Occidente).

La rinuncia da parte di Brandt a tutto ciò che potesse riecheggiare a un tentativo di indebolire il « fronte socialista » si manifestò nel carattere parallelo e intrecciato con cui venne tessuta la trama dell'offensiva diplomatica: il 12 agosto 1970 vedeva la luce il trattato Bonn-Mosca, seguito, il 7 dicembre, da quello RFT-Polonia. Entrambi si basavano sul principio fondamentale del riconoscimento delle frontiere esistenti, con particolare riguardo a quelle della Polonia (che dopo la seconda guerra aveva inglobato parte dei precedenti territori tedeschi) e a quelle della RDT (che fin'allora la RFT non aveva voluto riconoscere).

(continua)

DA PAGINA UNO

Il problema della riunificazione tedesca

ne, assicurando a valore simbolico e fisico di grande rilievo. E le reiterate prese di posizione occidentali in favore di una nazione tedesca unita non potevano nascondere il loro sostanziale appoggio allo status quo (come dimostrò il loro immobilismo in situazioni come l'insurrezione di Berlino nel 1953).

D'altra parte, la Germania (o se si vuole, le due Germanie), non aveva altra scelta — per aspirare ad una rinascita dopo la spaventosa sconfitta — che fingere di credere alla buona volontà degli « alleati », e sfruttare la sua importanza nelle rispettive sfere d'influenza per riconquistare un minimo di margine di contrattazione di fronte ai tutori.

« La guerra fredda, sopravvenuta poco tempo dopo la disfatta, era per gli uni [ci si riferisce ai tedeschi] una necessità piuttosto deplorabile, per gli altri una chance insperata. Riarmo, alleanza atlantica, politica del Roll back: su questa via si intravedeva il ristabilimento della grandezza tedesca. Da nemico esecrato, la Germania diveniva tosto l'amico più fedele degli Stati Uniti, e il più docile degli altri. Nella guerra fredda [...] la RFT, dopo aver recuperato i suoi diritti sovrani, appoggiata su una economia possente e su una forte armata, credeva di riavvicinare il fine della "riunificazione" ». (« Le Monde Diplomatique », marzo 1969).

In questa ottica va considerata l'opzione atlantica di Adenauer. Ma già nel '55, passando la spugna sulla « dottrina Hallenstein » (antisovietismo e irredentismo ad oltranza), Adenauer si recava a Mosca per riallacciare rapporti diplomatici. « Ostpolitik » ante litteram?

Quanto alla Germania Est, la divisione politica vi aveva creato

un profondo squilibrio economico. Povero d'industrie di base e privato di molte risorse energetiche, « sfoltito » pesantemente dai Russi che si erano portati a casa una parte sostanziosa, il potenziale industriale del paese era in gravi difficoltà. Si aggiungeva la povertà di mano d'opera e di divise, e la dipendenza dalle importazioni provenienti dal territorio occidentale (cfr. Maryse Lamps, « Le Monde Dipl. », nov. 1969). In questa situazione, « l'unica alternativa che ci resta nella nostra zona », come diceva il 29 luglio 1949 Otto Grotewohl, era di accettare supinamente in *diktat* sovietico. Una volta entrati in questa ottica, i dirigenti di Pankow, per affermare la propria credibilità e creare — di fronte alla potenza della zona occidentale — un edificio statale capace di reggersi, non potevano che assumere un atteggiamento di intransigenza, tanto internamente che in politica estera. Il muro di Berlino diveniva allora la soluzione al problema della grave emorragia di profughi dal territorio devastato, e la funzione di secondo, accanito pilastro del Patto di Varsavia suggeriva la rivendicazione di legittimità a un'esistenza meno precaria.

Per quanto paradossale possa sembrare, l'accettazione della situazione, rilanciando il ruolo delle due metà della nazione tedesca nelle rispettive zone, costituì il presupposto della risalita. In modo più o meno corrispondente agli equilibri politici, venivano poi a formarsi, dall'una e dall'altra parte dell'Europa, organismi economici (CEE e Patto di Varsavia) intesi a « pianificare » lo sviluppo economico sulla base dell'accettazione dello status quo. Ma le sovrastrutture politiche e militari che l'imperialismo crea,

se favoriscono il consolidamento dei rapporti di forza esistenti in un momento dato, non possono, a lunga scadenza, resistere all'urto delle determinanti forze economiche. « Si può immaginare che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialistiche rimangano immutati? Assolutamente no » (Lenin, *L'imperialismo, fase suprema ecc.*).

I presupposti di un grande mutamento

Le economie del blocco socialista, nel loro insieme, si caratterizzavano, alla fine della guerra, per una relativa arretratezza industriale e capitalistica. Così, la leva del Comecon, in mano russa, ebbe lo scopo, oltre che di rovesciare in modo favorevole all'URSS le tradizionali correnti di scambio dei paesi dell'Est, di proteggere lo sviluppo dell'accumulazione di base. Ma, alla lunga, le esigenze ulteriori di questa dovevano portare ad una riapertura del commercio con l'area ovest-europea, tanto più che il gap dell'Est veniva malgrado tutto accentuandosi, trasformando la penuria di capitali e di tecnologie avanzate in altrettante tendenze centrifughe all'interno del « blocco socialista », e in una concorrenza rispetto al commercio con l'Occidente dei paesi che lo compongono. Come la vaticinata autarchia, anche la « pianificazione » in senso stretto doveva dimostrarsi impossibile.

All'inizio, il processo di « apertura » ad Ovest fu guidato dalla stessa Russia, che aveva esigenze analoghe a quelle dei satelliti, e che voleva condurlo in una direttrice che le fosse favorevole. Quanto alle economie occidentali, non fu una

penuria di sviluppo a spingere ad una concorrenziale apertura ad Est, bensì la troppa abbondanza, la sovrapproduzione, la gara all'apparimento dei mercati, la tendenza all'esportazione di capitali. Il punto in comune col versante orientale è il fatto che tutto ciò avveniva in un contesto di sempre maggiori aspirazioni di autonomia dal blocco USA da parte dei paesi europei, Francia e Germania Occidentale in testa. Anche qui, infatti, la legge dello sviluppo ineguale fra le varie economie aveva spostato i rapporti di forza inter-imperialistici, provocando un relativo declino USA di fronte, soprattutto, al vinto capitale tedesco.

Non casualmente, la spinta all'apertura all'Est si accentua in Germania con l'estromissione dal potere del « mago » dell'economia Erhard. La Germania del boom post-bellico va tramontando di fronte ad una crisi negli anni '60. La Ostpolitik di Brandt non sarà che il riflesso della corsa contro i mali della propria economia. Ed è significativo che l'Ostpolitik veda la luce in un periodo in cui anche gli USA, per porre un freno alle tendenze modificatrici dello status quo internazionale, iniziano la politica della « distensione » con l'URSS.

L'Ostpolitik

L'Ostpolitik era dunque una necessità economica. Si tratta di esaminare i riflessi politici.

Già assai prima di Brandt e Scheel, la RFT aveva tentato di giungere a un compromesso con gli stati dell'Est. Cominciò Adenauer nel '55 allacciando rapporti diplomatici con Mosca. Con Schroeder al ministero degli esteri, si allacciarono rapporti con altri « paesi socialisti ». Nel marzo 1966, fu lo stesso Erhard ad offrir loro un trattato di rinuncia all'uso della forza. Intanto gli scambi commerciali si intensificavano (cfr. Ernst Mayonica, *Risultati possibili e condizioni irrinunciabili*, Affari Esteri, 1971). La tendenza si accentua sotto Kiesinger, con Willy Brandt agli Esteri. Fin dall'inizio, la « grande coalizione » estende alla RDT le prof-

IL VULCANO DEL MEDIO ORIENTE (3)

Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari

Nuova ondata espropriatrice con la guerra del 1967

Il capitale genera i suoi becchini

Su una popolazione totale stimata, in Cisgiordania e a Gaza, a quasi un milione di abitanti nel 1970, e senza dubbio di più oggi malgrado il flusso massiccio di emigranti verso i paesi petroliferi, è verosimile che oltre 100.000 palestinesi vadano a lavorare ogni giorno in Israele. Nel 1973, un lavoratore su tre e un salariato su due abitanti in queste zone passavano quotidianamente la frontiera. La proporzione è indiscutibilmente più elevata oggi, se si considera che il processo di proletarianizzazione continua nelle zone occupate mentre l'occupazione locale vi ristagna se non diminuisce.

Questi proletari sono sottoposti al più bestiale sfruttamento reso possibile dal fatto di non poter abitare in Israele, dai permessi di lavoro e di circolazione ai quali sono sottoposti, dall'assenza di ogni diritto in Israele e dallo stato d'urgenza militare nei territori occupati.

Così, l'operaio palestinese di Cisgiordania e di Gaza, che lavora nei settori peggio retribuiti (nel 1973 il 52% lavorava nell'edilizia e il 19% nell'agricoltura), percepisce un salario pari alla metà di quello incassato dall'operaio israeliano (e senza tener conto della differenza tra israeliano ebreo ed israeliano arabo, che è già sostanziale), come mostra la tabella sotto riprodotta.

Questa discriminazione è aggravata dal furto apertamente praticato dallo Stato israeliano: l'operaio palestinese si vede infatti dedurre dal salario circa il 40% sotto forma di prelievi diversi, cioè un tasso molto superiore a tutte le imposte alle quali sono soggetti i lavoratori israeliani, che in cambio ricevono certi vantaggi come la previdenza sociale, l'indennità di disoccupazione, le ferie pagate, la pensione ecc., mentre l'operaio palestinese dei territori occupati non vi ha diritto. E' un vero tributo che l'operaio è costretto a versare allo Stato, mentre lavora in condizioni di insicurezza totale.

I giornali nazionalisti arabi possono ben riempire le loro colonne di grida di disapprovazione nei confronti di Israele: « ci rubano i nostri operai! ». I lavoratori palestinesi subiscono il doppio sfruttamento: la doppia oppressione vigenti in Israele, perché il salario pagato dal padrone arabo è ancor più catastrofico e permette ancor meno di sussistere. E' in effetti impossibile, per una borghesia palestinese invertebrata, rivaleggiare con il capitale sionista. Nel migliore dei casi, essa può fungere da suo luogotenente, anche se mugugnando. E' così che il capitale israeliano, accorgendosi del minor costo della forza lavoro a Gaza e in Cisgiordania, conclude numerosi contratti di subappalto. Le due borghesie vi trovano il loro vantaggio. La borghesia israeliana approfitta dei salari inferiori che il padrone palestinese riesce ad imporre agli operai, e fa tacere con la stessa occasione le deboli velleità contestatarie della borghesia palestinese; mentre il buon andamento degli affari permette a quest'ultima di « prosperare » e di continuare a sfruttare sempre più.

Se la guerra del 1948 aveva trovato la lotta palestinese ancora sotto lo shock della disfatta della rivolta del 1936-39, ciononostante la resistenza fu debole, lo scoppio della Guerra dei Sei giorni e la colera provocata dalla pusillanimità dei regimi arabi causarono la massiccia rivolta delle popolazioni palestinesi e il loro armamento, che Al Fatah in primo luogo ha provveduto a contenere in un programma inteso a risparmiare gli Stati arabi. L'ondata fu abbastanza forte per permettere una certa radicalizzazione, e questa si tradusse nella creazione di organizzazioni che parlavano un linguaggio più « operaio », ma soprattutto, nella fusione degli interessi delle masse palestino-giordane da una parte, e palestino-libanesi dall'altra.

Scopo del presente articolo non è di fare la storia di questa ondata rivoluzionaria, purtroppo privata una volta di più dell'appoggio del proletariato dei grandi centri imperialisti, combattuta inoltre apertamente da tutti gli stati arabi, abbandonata dall'orientamento stesso e dai principi dei diversi partiti che la dirigevano alla mercé dei suoi carnefici successivi, per finire con la genuflessione di tutti di fronte all'ordine stabilito, internazionale e locale. L'importante è vedere che le prossime esplosioni rivoluzionarie si produrranno in condizioni sociali — e politiche — già diverse da quelle del 1948, e perfino del 1967.

Salario giornaliero medio dei palestinesi di Cisgiordania e di Gaza (P) paragonato a quello degli israeliani (I). In lire israeliane.

Anno	media generale		agricoltura		industria		edilizia	
	P	I	P	I	P	I	P	I
1972	17,2	34,4	15,4	22,2	15,6	33,1	19,1	31,1
1973	22,9	42,8	20,6	25,7	21,6	40,7	25,1	38,1

Fonte: Jamil Hilal, *Les Palestiniens de Cisjordanie et de Gaza*, in « Khamzin », nr. 2, 1975, pag. 51. (Nella voce « Israeliani » sono confusi ebrei e arabi).

SCIOPERO NELL'EDILIZIA A BELO HORIZONTE - BRASILE

Una magnifica fiammata proletaria

La cortina di silenzio stesa dal grande giornalismo sul terremoto sociale da cui è scosso da mesi e mesi il Brasile, è stata rotta solo per un giorno dalla laconica notizia del nuovo sciopero senza limiti di tempo proclamato il 29 ottobre dai metallurgici di Sao Paulo e del suo quartiere industriale di Guarulhos, e subito dichiarato illegale dal ministro del lavoro. Negli scontri avvenuti fra dimostranti e polizia è rimasto ucciso un dirigente sindacale, mentre due lavoratori risultano gravemente feriti: ma la durezza della repressione — si è letto nella nostra stampa — « ha avuto per solo effetto di assicurare allo sciopero un seguito ancora maggiore ».

Nel salutare le magnifiche lotte dei lavoratori brasiliani, riproduciamo il commento del nostro periodico « El proletario » (nr. 6 del novembre 1979) ad uno degli ormai innumerevoli episodi di lotta di classe a Belo Horizonte, protagonisti gli edili con l'attiva solidarietà dei metallurgici di Ouro Branco.

Nei primi sette mesi di quest'anno, in quindici Stati brasiliani si sono registrati una novantina di scioperi con la partecipazione complessiva di oltre 2 milioni di lavoratori. Un nuovo esempio di combattività operaia è stato dato, alla fine di luglio, dallo sciopero dei lavoratori edili di Belo Horizonte (capitale dello Stato di Minas Gerais). Malgrado la sua breve durata, esso merita d'essere citato perché ha ribadito una serie di punti importanti per la lotta operaia.

Dopo il rifiuto padronale delle irrisorie richieste di aumenti salariali formulate dal sindacato ufficiale, gli operai avanzavano proprie rivendicazioni superiori di un 60% a quelle sindacali, aggiungendovi quella del pagamento mensile del salario

invece di quello giornaliero o orario attualmente in vigore. Per queste rivendicazioni essi scendevano in sciopero il 30 luglio.

Nonostante la mancanza di una organizzazione che la preparasse e la dirigesse, la mobilitazione operaia si è caratterizzata per la sua estensione e per una straordinaria combattività. Nella mattinata del 31, gli operai formarono picchetti invitando tutta la categoria (quasi 90 mila operai) a riunirsi in assemblea; poi si concentrarono in una piazza della città, senza sapere esattamente come condurla e aspettandosi che il solo fatto di essersi riuniti costringesse i padroni a cedere. La risposta di questi ultimi fu l'invio di un enorme contingente di polizia con l'ordine di attaccare i lavoratori.

Questi reagirono con esemplare violenza classista, affrontando a mani nude la polizia armata fino ai denti. Negli scontri moriva un operaio: ciononostante i suoi compagni non smobilitarono, anzi, strinsero sempre più le file. Ma la violenza operaia non si limitò agli scontri con la polizia, e prese di mira anche le radio per la loro infame campagna contro gli operai in lotta. Questa azione spontanea di rappresaglia, del tutto coerente con le esigenze della difesa della lotta, è stata violentemente attaccata dai chierichetti democratici, i quali, col celebre Lula in testa, si precipitarono in volo da Sao Paulo nel tentativo di soffocare il movimento. Così, il preteso manifesto di solidarietà con i lavoratori stilato dai Lula e soci si conclude con un'energica accusa nei confronti di « quei provocatori » che da molto tempo cercano di intralciare la marcia del paese verso la piena democrazia; quelli stessi che invadono e saccheggiano le redazioni dei giornali e collocano bombe in edifici pubblici. E' il classico schema dei collottoli di tutto il mondo: pretendere che la violenza di classe, arma indispensabile anche nella lotta immediata, sia opera di provocatori di estrema destra, con le cui azioni (come le citate bombe in uffici pubblici e giornali di sinistra) la identificano.

Ma gli operai non si sono lasciati ingannare da questa manovra, che, a detta di Lula, mirava a « mettere ordine nella lotta dei compagni », e con la quale si pretendeva di rinchiuderli in pacifiche assemblee (vedi il contegno dei bonzi nello sciopero dei metallurgici di Sao Paulo commentato nel nr. 5 del nostro « El proletario »). Dando una formidabile prova del loro istinto di classe, cercarono spontaneamente di assolvere una funzione indispensabile: rimasero mobilitati durante tutto lo sciopero, percorrendo la città per raccogliere attorno alle loro rivendicazioni e al loro spirito di lotta le altre categorie.

Il 1° agosto da una prova dell'alta tensione sociale raggiunta e del suo potenziale classista. I 16.000 operai della fabbrica siderurgica Aço Minas, a Ouro Branco, sospendono il lavoro e marciarono su Belo Horizonte con una carovana di 120 pullman, per manifestare la loro solidarietà con i compagni in lotta in quella città. Questa sì che è solidarietà di classe, non i manifesti da sbirri alla Lula!

Ma — e questo è un punto cruciale — lo straordinario spirito di lotta non è stato sufficiente per sconfinare il fronte compatto di lacché e padroni. La mancanza di un'organizzazione di classe alla sua guida ha avuto per effetto che la lotta è stata facilmente spezzata da una ben nota manovra del padronato: con la complicità degli opportunisti gli imprenditori hanno concesso ai capi e sottocapi (anch'essi scesi in sciopero e le cui rivendicazioni gli operai avevano inglobato nelle loro) gli aumenti richiesti, mentre ai manovali e agli operai qualificati, artefici della lotta, si è accordato solo il 20% in più sulle proposte iniziali.

Questa lotta mette in luce l'urgenza, dimostrata dalla formidabile ondata rivendicativa che scuote il Brasile dopo dieci anni di pace sociale, della costituzione di un'organizzazione proletaria immediata in grado di preparare e dirigere le lotte per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Un primo passo in questa direzione consiste nel tes-

Bibliografia

Le precedenti puntate sono apparse nei nn. 20 e 21.

- Altri articoli sul Medio Oriente e sulla questione palestinese:
 - Vicende del mini-imperialismo israeliano (2/75).
 - Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali (7/75).
 - M. O.: il dramma del Libano (23/75).
 - Il vulcano del Medio Oriente (13/76).
 - La tragedia palestinese (16/76).
 - Quale solidarietà con le masse sfruttate nel Medio Oriente? (18/76).
 - M. O.: un mini-Stato galera per i Palestinesi (1/77).
 - Per l'unità fra gli sfruttati in Medio Oriente (4/5/77).
 - La crisi non risparmia Israele (11/77).
 - Dove va la resistenza palestinese? (17-18-19/77).
 - Attacco israeliano nel Libano (7/78).
 - E ora, di nuovo il Medio Oriente (6/79).
 - Medio Oriente: « Pace » o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti? (8/79).

NOTE

- (1) Cfr. Jacqueline Farhoud Iraissaty, *La dispersion palestinienne*, nel nr. 2-1975 della rivista « Khamzin », p. 44.
- (2) Cfr. Jamil Hilal, *Les Palestiniens de Cisjordanie et de Gaza*, ivi, nr. 2-1975, pp. 46-68.
- (3) Sulla consistenza numerica e sul peso sociale della « diaspora » palestinese sotto forma di emigrazione di forza lavoro salariata, cfr. l'articolo sul Medio Oriente apparso nel nr. 8 del 1979.

INDIA e « legge della giungla »

Delle vicende di politica interna dell'India, la stampa di grande informazione si occupa, se mai si occupa, quando l'ennesimo scandalo mette a rumore gli ambienti dei partiti parlamentari e di governo. Passano invece sotto silenzio gli innumerevoli episodi di scioperi e, in genere, di « conflitti di lavoro », regolarmente accompagnati da scontri con la polizia, sparatorie ed arresti, che illuminano di bagliori di fuoco i cieli del subcontinente asiatico.

Eppure, basta prendere una settimana qualunque nel corso degli ultimi mesi e considerarne la cronaca, per rendersi conto dell'asprezza alla quale giungono, nel paese della... non violenza e del suo profeta Gandhi, le tensioni sociali. Sfolgiamo i giornali della settimana fra il 10 e il 17 luglio scorsi, registrando le notizie (il cui numero è certo inferiore alla realtà) apparse sulle colonne dei soli grandi quotidiani.

10 luglio. Dieci funzionari della Reserve Bank of India, arrestati per aver manifestato contro un'ordinanza lesiva delle condizioni di lavoro dei dipendenti, vengono sospesi: 768 loro colleghi incrociano le braccia per protesta a Bangalore. Altri 5 saranno arrestati l'indomani.

11 luglio. Scendono in sciopero, chiedendo un aumento salariale del 13%, gli operai di una cinquantina di stabilimenti tessili della regione di Amritsar: il proprietario dei Punjab Woollen Mills di Chhaharta, messo in gattabuia dai suoi dipendenti, è liberato solo grazie all'intervento armato della polizia.

Le maestranze dell'acquedotto di New Delhi incrociano le braccia: lo sciopero è subito dichiarato illegale, ed è solo mobilitando reparti dell'esercito che l'erogazione di acqua potabile nella capitale viene assicurata... al contagocce. - Lo stesso giorno, gli operai di cinque stabilimenti tessili di Delhi proclamano uno sciopero che la Camera del commercio e dell'industria definisce « illegale e ingiustificato »: dopo tutto, se i lavoratori si impegnavano a dar prova di alta produttività quanto i loro compagni di aziende consimili, il padronato era disposto a concedere aumenti salariali « ragionevoli ». - A Madras, dove i tessili sono in sciopero dal 25 maggio, pare (poi tuttavia la notizia verrà smentita) che si sia raggiunto un accordo con la direzione. Ma scioperi in contonifici e lanifici si segnalano pure nel Madhya Pradesh. - Dal 18 aprile sono in sciopero

ro i dipendenti della Lipton (Tea) India Ltd a Calcutta, nell'Orissa e nell'Assam, che protestano contro l'installazione di un computer da cui si attendono un'ulteriore pioggia di licenziamenti. - Nella provincia di Lucknow, un ennesimo scontro fra dimostranti e polizia ha fatto il solito morto e tre feriti.

13 luglio. La polizia ordina di sparare a vista contro i sabotatori ai quali si attribuisce il fermo delle forniture d'acqua a Delhi: 350 « agitatori » sono arrestati per l'occasione. - Lo sciopero di cui era stata annunciata la sospensione nella zona di Madras (nel Tamil Nadu) riprende a pieno ritmo. 125 funzionari della Reserve Bank of India, fra cui 70 donne, sono arrestati a New Delhi mentre dimostrano per solidarietà verso i compagni di lavoro licenziati: scioperi del personale dello stesso istituto pubblico sono in atto a Bombay, Bangalore e Madras.

14 luglio. Altri tre « sabotatori » dell'acquedotto arrestati a New Delhi: minaccia di licenziamenti in massa se il lavoro non verrà rapidamente ripreso. - Sono in sciopero da una settimana i 9.000 tessili di Indore. - 91 impiegati della Reserve Bank of India a Jaipur arrestati per manifestazioni di protesta.

17 luglio. Termina dopo 54 giorni lo sciopero dei 150.000 tessili del Tamil Nadu. In tutto questo periodo, manifestazioni, scontri e arresti avvengono perfino nelle caserme delle forze speciali di sicurezza; interruzioni del lavoro anche negli ospedali.

A proposito degli scioperi nel settore tessile a New Delhi, un manifesto degli industriali, intitolato: « Sono i sindacati al disopra delle leggi? », spiega, verde di bile, come le ingiunzioni dell'Alta Corte di Delhi siano allegramente ignorate dagli scioperanti che, armati di bastone, sbarrano ogni accesso agli stabilimenti, rimandano a casa i « volenterosi » crumiri, e mettono sotto chiave gli impiegati. « Gli operai di industria — strepita il manifesto — sono un segmento [!] della società, i cui salari, le cui indennità e i cui benefici sono continuamente fissati in mutue [!] trattative, rividuti da tribunali e corti arbitrali, protetti da un gran numero di disposizioni giuridiche... I sindacati non sono tenuti, in cambio, a obbedire alle leggi? Essi si avvalgono pienamente delle leggi quando fa loro comodo; sono forse liberi di ignorare le leggi a loro arbitrio e piacere?... La domanda alla quale si deve rispondere è: "Deve regnare la giustizia nei conflitti di lavoro, o vigere soltanto la legge della giungla?" ».

Evidentemente, i proletari indiani considerano « legge della giungla » la volontà sovrana dei padroni, e non ritengono affatto degna del nome di « giustizia » quella amministrata dai tribunali. E tale è la loro pressione di sfruttati ed oppressi, che perfino le organizzazioni sindacali dirette da riformisti appaiono sul piede di guerra. Come stupirsi che, in India, lo stato d'emergenza sia qualcosa di simile ad una istituzione nazionale permanente, e il coprifuoco la veste normale in cui si presenta la notte?

Nel prossimo numero

Nel nr. 23 (7 dicembre) pubblicheremo la prima parte dei rapporti tenuti alla riunione internazionale di partito il 3-4 novembre scorsi, su un bilancio sia dei moti anticoloniali che dell'evoluzione dei sindacati in Italia e Germania nel secondo dopoguerra.

sere legami organizzativi fra gli elementi più battaglieri, che nel corso della lotta si distinguono per la loro sensibilità verso le sue esigenze. Solo l'organizzazione delle avanguardie combattive permetterà di fecondare la spontaneità operaia, trasformare in una vera forza di classe.

DA PAGINA UNO

Dalla resistenza operaia contro i licenziamenti alla Fiat, nasce il comitato nazionale contro i licenziamenti

ha preteso cioè l'accettazione da parte dei proletari di quelle stesse forme politiche statali che consacrano l'esistenza dello sfruttamento e di tutti i mali della classe operaia. Ha preteso che i proletari rinunciassero a tutte le forme di lotta (picchetti, cortei interni, scioperi improvvisi, ecc.) che il movimento operaio ha sempre adoperato per opporsi almeno in parte alla violenza della borghesia fondata sul solido possesso dei mezzi di produzione e sul monopolio della violenza fisica da parte del suo braccio armato, lo Stato.

I licenziati si sono perciò trovati di fronte al ricatto di dover accettare, se volevano la copertura sindacale, la rinuncia totale a rimanere sul terreno della lotta di classe. Questa accettazione non basta neppure a garantire i licenziati da pericoli futuri, perché se nel corso del processo i giudici « imparziali » dello Stato democratico nato dalla resistenza accerteranno a carico di qualche proletario l'esistenza degli indizi del reato di lotta di classe, il sindacato abbandonerà i colpevoli alla punizione del braccio secolare dello Stato. Si dimostra perciò ancora una volta il carattere del sindacato tricolore come collaboratore della borghesia, come strumento necessario per costringere i proletari ad abbandonare il terreno della lotta di classe, durante l'emergenza della crisi.

Il riconoscimento del ruolo collaborazionista del sindacato richiedeva però, perché fosse fatto consapevolmente a livello di massa, che almeno un nucleo di proletari rifiutasse il ricatto. Questo è avvenuto. Sia pure con esitazioni e contraddizioni interne, dieci licenziati hanno rifiutato il giuramento di fedeltà alla democrazia ed hanno riaffermato il carattere irrinunciabile della lotta di classe per ogni proletario che avesse il minimo rispetto di sé. E' interessante osservare come il brutale *diktat* della borghesia e del sindacato abbia trovato impreparati quei gruppi che pure negli anni scorsi avevano preteso il monopolio della rappresentanza dei proletari combattivi. Si sono visti gruppi come la IV internazionale, Lotta comunista (vedi il vergognoso comunicato pubblicato a fianco), i collettivi della Autonomia e vari gruppetti minori, i fastidiosi grilli parlanti che non perdono mai occasione per riaffermare

la propria fede nel « partito che nasce dalle lotte », precipitarsi a consigliare i proletari che ad essi si richiamano di firmare il documento sindacale.

Essi hanno difeso la loro « scelta » nei modi più svariati, chi teorizzando la necessità di utilizzare pretesi spazi democratici, chi ritenendo « astutamente » di smascherare il sindacato mostrando che non è capace di difendere neppure i proletari che fanno professione di democrazia, chi infine dichiarando irrilevante il problema dell'adesione o meno al *diktat* sindacale sulla base del fatto che continuerà a fare come prima la propria predicazione politica. Tutte queste posizioni mostrano la assoluta inadeguatezza al ruolo di avanguardie di chi le propone.

Supponendo che la protezione sindacale abbia successo, come potranno infatti costoro riprendere a dire agli operai in fabbrica che il sindacato ne tradisce gli interessi? Se invece saranno scaricati dal sindacato perché colpevoli del reato di lotta di classe, come potranno appellarsi alle masse se essi stessi hanno sottoscritto nella carta sindacale che la lotta di classe è un reato, hanno riconosciuto il valore supremo della democrazia? E se affermassero che la loro adesione alla carta sindacale era solo strumentale, chi potrà togliere dalla mente dei proletari il dubbio che ogni loro proposta, ogni loro discorso abbia lo stesso carattere strumentale? Né del resto c'è posto fra i proletari per atteggiamenti strumentali tipici invece della democrazia borghese. « I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente » (*Manifesto dei Comunisti*).

Perché un gruppo dovrebbe essere considerato un'avanguardia, se non marcia alla testa dei proletari sul terreno della lotta di classe? Si potranno fare tutte le predicazioni politiche di questo mondo, si potrà sdottoreggiare quanto si vuole, ma chi, di fronte alla richiesta di rinuncia pubblica alla lotta di classe, non risponde con un *no* sprezzante, perde il diritto ad essere considerato avanguardia. Questa è in sintesi la lezione che i dieci licenziati che hanno respinto il *diktat* sindacale hanno dato a tutto lo schieramento proletario.

Qualche sofista appartenente ai gruppi « capitolardi » ha avanzato la vile insinuazione che, dopo tutto, anche i dieci accettano lo stato borghese, poiché... si lasciano giudicare dai suoi tribunali e si difendono di fronte ad essi con l'ausilio di avvocati. E' una vecchia storia quella del traditore che accusa di incoerenza il soldato fedele perché riconosce il nemico dal momento che lo combatte. Non sono certo i licenziati ad aver scelto lo Stato borghese e la sua magistratura: è stata quest'ultima a cercare i proletari e a sottoporli alle sue leggi. E' inammissibile mettere sullo stesso piano chi si difende di fronte al tribunale borghese proclamando alta e forte la propria appartenenza all'esercito proletario, e chi invece capitola, per di più accampando macchiavelliche spiegazioni politiche, e giura fedeltà alla democrazia di fronte ai proletari che pretende di guidare. Si può comprendere il proletario che, sotto il ricatto della famiglia da mantenere, dichiara onestamente di non essere in grado di lottare e di non poter esercitare il ruolo di avanguardia; ma bisogna separarsi nettamente da chi non considera la capitolazione come una sconfitta, e pretende, come se nulla fosse accaduto, di continuare ad « ammaestrare » i proletari.

★ ★ ★

Attorno al nucleo dei dieci si è andato costituendo un embrione di organismo di lotta immediata, il « Comitato nazionale contro i licenziamenti ». Esso nasce appunto da un processo di separazione dalle posizioni capitolarde, anche se talvolta verbalmente estremiste, sopra descritte.

Sabato 10 novembre, al cinema Falchera di Torino, si è svolta una assemblea indetta a nome di alcuni licenziati e pubblicizzata attraverso

riunioni tenute nei giorni precedenti in varie città. L'equivocità della dizione « alcuni licenziati », ha fatto sì che al Falchera convenissero gruppi animati da differenti propositi. L'Autonomia operaia intendeva quella riunione come un proprio convegno nazionale volto a rilanciare l'iniziativa di un partito dell'Autonomia, alla sinistra di tutti i partiti ufficiali e in contatto con la cosiddetta « area della sovversione sociale », con il fine, più volte enunciato dai suoi teorici, di modificare la costituzione formale dello Stato inserendovi appunto gli strati della sovversione sociale, i cosiddetti « operai sociali », cioè tutti coloro che, non ritenendo di consumare abbastanza, desiderano estorcere in qualche modo reddito ad uno Stato borghese ormai capace di padroneggiare le crisi e di produrre ricchezza a volontà.

Alla stessa riunione convenivano anche i rappresentanti di vari gruppi e collettivi di fabbrica, più o meno politicizzati, il cui fine era invece quello di procedere alla costruzione di un organismo di lotta immediata. Lo scontro fra le due tendenze è stato inevitabile.

La componente autonoma era presente in condizioni di schiacciante maggioranza data la calata in massa a Torino dei suoi reparti scelti del « battaglione Padova » e dei Volsci di Roma. Gli oratori dell'Autonomia, mentre tacevano sulla circostanza che i licenziati membri delle loro organizzazioni avevano firmato il documento sindacale, e si erano perciò posti sotto la protezione della Seconda Pipa della nazione, il « gran Lama », si davano ad ogni sorta di farneticazione sulla imminenza del comunismo attraverso la lotta per i bisogni svolti da ogni genere di soggetti sparpagliati sul territorio. Gli oratori dell'altra tendenza, tra i quali i nostri compagni operanti nell'ambito di organismi di base di fabbrica,

sottolineavano invece la necessità di organizzare un inizio di resistenza operaia contro l'offensiva della borghesia. Gli autonomi vedevano tutto il processo sociale in corso, dalla crisi ai licenziamenti, come un gigantesco complotto contro il loro partito, per impedire ai soggetti da essi rappresentati di soddisfare i loro bisogni; quindi parlavano di licenziamenti politici e di lotta alle avanguardie, che altri non erano che l'Autonomia stessa.

Dall'altra parte, sia pure con inevitabili contraddizioni interne, si sottolineava il carattere oggettivo della crisi, il carattere sociale e non politico dei licenziamenti, la necessità di opporsi ad essi sulla base di un fronte di classe esterno e contrapposto allo Stato democratico « nato dalla resistenza », ai pretesi spazi in esso esistenti, nonché ai vari elementi della sua costituzione sia formale che materiale, presente e futura, tanto per esprimersi con lo stravagante linguaggio di Toni Negri, cioè, nel nostro linguaggio, partiti e sindacati collaborazionisti presenti e futuri.

Lo scontro fra le due tendenze, per il fatto materiale della costituzione di un nucleo di classe tra i licenziati, si è inasprito oltre ogni limite, costringendo l'Autonomia a mostrare il suo vero volto *non operaio*, anzi *antioperaio*, di rappresentante dei vari ceti improduttivi emarginati. Ogni intervento che richiamava la centralità operaia, e che perciò ricordava al cosiddetto operaio sociale, alias piccolo borghese, il suo vero ruolo di aspirante parassita infuriato dalla scarsità di briciole lasciate dalla borghesia, era accolto dai fischi della maggioranza autonoma dell'assemblea.

Lo scontro ha assunto una vera e propria connotazione di classe: operai contro studenti, e si è chiuso con la cacciata degli operai dalla sala a furor di studenti.

Le grida di: « studentume » e

VOLANTINO

Per la costituzione del comitato nazionale contro i licenziamenti

Lavoratori, compagni,

con i licenziamenti discriminanti alla Fiat, alla Magneti-Marelli, alla Alfa Romeo e i licenziamenti di massa alla Olivetti, alla Montefibre, alla Gepi, la borghesia si propone due obiettivi: « riportare la normalità in fabbrica » e « ridurre la manodopera esuberante » per ristabilire la economicità dei bilanci aziendali, cioè nel nostro linguaggio *licenziare* una parte dei proletari per ottenere la stessa produzione pagando meno salari.

Per stroncare la prevedibile opposizione operaia, si comincia con il colpire i proletari più combattivi, ma il processo si estende subito a tutta la massa proletaria. Se la Fiat asserisce di licenziare « i violenti », la Olivetti intende licenziare 4.500 proletari su 16.000. Non conta perciò non essere violenti o assenteisti per non essere colpiti dalla borghesia. L'antagonista reale ed oggettivo della borghesia è il proletariato.

Per salvare il loro prestigio sulla classe operaia, partiti e sindacati collaborazionisti, cercano di mediare, fingono di opporsi al borghese, ostentano « durezza », ma in realtà passano da una capitolazione all'altra.

Alla Fiat il sindacato ha ricattato i licenziati, imponendo di firmare una lurida dichiarazione in cui si rinnegano tutte le forme di lotta che il movimento operaio ha adoperato nella sua storia (cortei interni, picchetti, ecc.).

Una parte dei licenziati ha respinto questo ricatto e ha riaffermato la propria appartenenza all'esercito della classe operaia, contro ogni collaborazionismo con la borghesia.

Lavoratori, compagni,

attorno a questi episodi di resistenza operaia si va costituendo un organismo immediato di difesa, il *Comitato nazionale contro i licenziamenti* a cui hanno aderito alcuni lavoratori di fabbriche di Torino, Milano, Trento e che tende ad allargarsi.

Questo non è un organismo partitico, ma un organismo di difesa operaia a cui aderiscono proletari indipendentemente dalle loro idee politiche. Secondo noi le caratteristiche minime di questo organismo dovrebbero essere:

- la difesa intransigente dell'interesse proletario contro ogni subordinazione ad un presunto interesse nazionale o generale;
- opposizione intransigente alla linea e agli obiettivi del sindacato collaborazionista, contro ogni velleità di sinistra sindacale;
- carattere aperto dell'organismo a tutti i proletari che accettano i suddetti punti.

Obiettivi minimi di questo Comitato nazionale contro i licenziamenti sono:

- 1) Propaganda ed agitazione sul significato dei licenziamenti;
- 2) Raccolta di fondi per il sostegno concreto della lotta: 1 ora di salario per i licenziati;
- 3) La preparazione di scioperi e fermate in tutte le fabbriche in concomitanza con il processo contro i licenziamenti Fiat.

Invitiamo tutti i proletari ad appoggiare questo tentativo di difesa operaia per il cui successo ci adopereremo energicamente.

Partecipiamo alla riunione per la costituzione del comitato nazionale contro i licenziamenti. Sabato 17 Novembre ore 10 (...).

Gruppi comunisti di fabbrica del Partito comunista internazionale (« il programma comunista »)

Alla gogna, senza commento

« Comunicato stampa

Genova, 11 ottobre 1979.

Il Consiglio di fabbrica dell'Ansaldo GE-Sampierdarena e le forze politiche rappresentate all'interno della fabbrica, PCI-DC-PR-Lotta Comunista-PRI-DP-PSI, nella loro rispettiva autonomia, si trovano concordi nel condannare il grave atto unilaterale con cui la Fiat ha predisposto la sospensione di 61 lavoratori ed il blocco delle assunzioni a tempo indeterminato su tutto il territorio nazionale.

Ritengono che questo fatto faccia parte di una strategia più generale del padronato tendente a recuperare quanto il movimento operaio ha saputo conquistare con le lotte degli ultimi anni.

Ritengono che le motivazioni addotte dalla Fiat, per giustificare tali provvedimenti, siano generiche e comunque non di sua competenza.

Ribadiscono la loro ferma condanna al terrorismo e a tutte quelle forze ad esso collegate, in quanto è funzionale agli interessi contrari al patrimonio storico del movimento dei lavoratori.

Pertanto invitano tutti i lavoratori a respingere il grave attacco portato avanti da quelle forze economiche e politiche che tendono a destabilizzare la democrazia nel nostro paese.

Il Cdf e le forze politiche ».

« studenti di merda » lanciate dall'esile, anche se combattiva, rappresentanza proletaria presente possono forse segnare l'inizio della fine di un'epoca, l'epoca in cui la resistenza e le rivendicazioni operaie sono state organizzate e guidate dai ceti declassati della piccola borghesia. Perché la classe operaia possa riacquistare la sua autonomia di classe deve scrollarsi dalle spalle anche il peso dell'Autonomia « operaia ». Gli elementi usciti dal cinema Falchera si sono radunati in altro locale cittadino, esprimendo la volontà di dar vita attorno al nucleo dei 10 licenziati ad un organismo immediato che non fosse il solito comitato democratico di sostegno ai martiri e agli eroi, ma un punto di riferimento in tutte le fabbriche in cui la resistenza alla borghesia è repressa dal sindacato collaborazionista. Non solo i licenziamenti alla Fiat, ma anche quelli alla Olivetti, alla Gepi, alla Montefibre e dovunque l'offensiva borghese attacca la classe operaia.

I presenti si impegnavano a porre in atto nella settimana successiva tutte le iniziative possibili, per modeste che fossero, per segnalare ai proletari l'esistenza di un sia pur esile polo classista. In questo quadro si sono avuti scioperi, sia pure di minoranza, venerdì 16 novembre, giorno dell'udienza del pretore di Torino con i licenziati Fiat, in alcune aziende come la Iret di Trento, la Laverda pure di Trento e la Zambon di Milano. In altre sono stati organizzati assemblee e cortei interni. Queste iniziative non avevano l'ambizione velleitaria di trascinare la maggioranza della classe, ma tendevano a rendere visibile alla massa l'esistenza di un punto di riferimento. Questa possibilità era evidentemente aperta solo là dove preesistevano gruppi, sia pure ristretti, di proletari che avessero in precedenza compiuto un lavoro di opposizione alla linea e agli obiettivi del sindacato e che fossero visti dalla classe operaia non come emanazione di questo o quel gruppo politico, ma come organismi aperti ai quali la massa può aderire senza l'obbligo di condividere complesse analisi politiche. Dove queste iniziative non sono state possibili, si sono diffusi volantini e si è fatta propaganda.

I nostri compagni di Torino, Milano ed Ivrea hanno cooperato a questo lavoro sia operando assieme agli altri proletari negli organismi di base in cui sono presenti, sia distribuendo, come militanti del partito, un volantino di appoggio all'iniziativa, che pubblichiamo a fianco.

★ ★ ★

Sabato 17 novembre, si è tenuta a Torino una nuova riunione allo scopo di fondare il Comitato nazionale contro i licenziamenti.

Qui sono emerse contraddizioni attorno al vecchio problema del rapporto tra organismi immediati ed organismi politici. Erano presenti rappresentanti di alcuni organismi « anfibii », che cioè respingono la necessità del dualismo tra organismi immediati e partito di classe, e propugnano la necessità di organismi immediatamente politici, dotati cioè di una complessa piattaforma politica come elemento discriminante di partecipazione.

Come in altri casi, essi hanno cercato di imporre al costituendo organismo le loro analisi politiche e il loro « bisogno » di far nascere il partito di classe da queste occasioni immediate di lotta. Sono rimasti come sempre a mezz'aria proponendo un'analisi troppo povera per essere base di partito e, insieme, troppo settaria per essere base di un organismo immediato. Così facendo, non hanno servito né le esigenze di partito né quelle dell'organismo immediato ed hanno co-

stituito elemento oggettivo di sabotaggio dei lavori, tanto da essere alla fine, anche per l'atteggiamento soggettivamente provocatorio di qualcuno, considerati elemento di disturbo ed esclusi dall'ulteriore sviluppo dei lavori.

E' stato anche discusso l'atteggiamento di fronte al sindacato collaborazionista. Unanime è stata la esigenza dell'organizzazione al di fuori del suo apparato, contro i suoi obiettivi, contro ogni velleità di sinistra sindacale che prema per un ipotetico mutamento di linea e di vertici. Di fronte alla provocatoria richiesta di uno degli esponenti dei suddetti organismi anfibii di non consentire la presenza nel Comitato di delegati di fabbrica, è stato però giustamente replicato che il comitato non rinunciava ad operare nelle strutture sindacali di base, regalando così la massa operaia al sindacato.

Il vero problema è se il delegato debba essere espressione dell'interesse operaio nei confronti della borghesia e di tutti i suoi servi, sindacato incluso, o invece espressione della linea sindacale asservita agli interessi della borghesia; e la cosa si riduce al rapporto di forza fra due linee contrapposte. L'obiezione contro i delegati sindacali aveva la stessa motivazione ipocrita e moralistica dell'obiezione precedentemente riportata contro la presenza in tribunale dei dieci licenziati. Anche qui si scambia il riconoscimento di un fatto con l'apologia del fatto stesso, nascondendo le proprie ben sostanziali capitolazioni.

Sulla base di queste considerazioni, il nostro punto di vista, per non dare spazio a demagogiche provocazioni presenti e future, è di dire che il Comitato si pone in rotta insanabile con la linea e gli obiettivi del sindacato e tenta di organizzare i proletari contro di esso. L'espressione invece che il Comitato si organizza fuori e contro il sindacato, richiedendo di essere completata dalla suddetta precisazione, resta più ambigua ed espone ai pericoli di provocazioni demagogiche.

Sta per partire ora il lavoro di effettiva organizzazione del Comitato nazionale contro i licenziamenti, che lancerà un manifesto nazionale e diffonderà un volantino contenente il proprio programma, il quale non si limita all'organizzazione della lotta contro i licenziamenti, ma affronterà anche altri aspetti della difesa delle condizioni immediate di vita dei proletari. Su questi aspetti torneremo in un prossimo articolo.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire
nr. 300 del 16-29 nov.

- Un vent de crise politique sur la bourgeoisie française. (Derrière les scandales qui se succèdent).
- La lutte des foyers dans une phase difficile: ce qu'il est essentiel de préserver.
- Lettre d'Espagne: l'accouchement de la démocratie.
- La situation française vue par les bourgeois.
- Argentine: face à la répression, les trotskystes du PST s'inclinent devant Sa Majesté l'OEI.
- Défendre la section CGT de Créteil-CTA c'est l'affaire de tous les travailleurs!
- Le capitalisme et l'émigration.
- Socialisme à la stalinienne.
- Répression anti-ouvrière en Allemagne de l'Est.
- Un aveu précleux.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

IVREA - Via dei Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraro in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.